

4 / 2007

NUMERO 4 - ottobre 2007 / tishrì 5768

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Shanà tovà!</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Quo vadis, Olmert?</u>	<i>Gustavo Jona</i>
	<u>Goi qadòsh: senza il qadòsh resta il goi</u>	<i>Riccardo Di Segni (Rabbino Capo di Roma)</i>
Incontri e scontri	<u>Dialogo tra pari</u>	<i>Federazione delle Amicizie Ebraico-Cristiane italiane</i>
	<u>I filistei e la guerra di troia</u>	<i>Guido Fubini</i>
Quale ebraismo?	<u>Oltre la forbice della modernità</u>	<i>Ugo Volli (Presidente di Lev Chadash)</i>
	<u>Cerchi concentrici</u>	<i>Giulio Tedeschi</i>
Estate torinese	<u>Consiglio</u>	<i>D.F.</i>
	<u>Gruppo</u>	<i>M.S.</i>
	<u>Consulta</u>	<i>E.L.</i>
Estate piemontese	<u>Antenati, bambini e peperoni</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Il Medioevo ebraico al Palio di Asti</u>	<i>Silvia Romanin Jacur</i>

Israele	<u>La povertà in Israele</u>	<i>Rahel Emmanuela Del Conte (Delegata per l'Italia - TSEDEK)</i>
	<u>Lenti e punti di vista</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Gli eroi</u>	<i>Gustavo Jona</i>
Storia	<u>Mussa Dagh in terra d'Israele</u>	<i>Anna Rolli</i>
	<u>Una leggenda di famiglia</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<u>Tra Mole e Sinagoga III Giacobbe Giacomo Segrè</u>	<i>Giuseppe Goria</i>
	<u>Fatti ed eventi</u>	<i>Alfredo Caro</i>
Memoria	<u>Imparare per distinguere Insegnare la Shoah, l'antisemitismo e Israele oggi</u>	<i>Marta Morello Silva</i>
	<u>Registro dei sopravvissuti: istruzioni per l'uso</u>	<i>David Rini</i>
	<u>Il Giusto ritrovato</u>	<i>Elisabetta Ottolenghi</i>
Ricordi	<u>Alberto Nirenstajn</u>	<i>D.S.</i>
	<u>Lettera L'impegno di Bianca Colbi Finzi</u>	<i>Giancarla Codrignani</i>
	<u>Bruno Vasari, la memoria dei salvati</u>	<i>Antonio Caputo</i>
	<u>Un incontro giovanile con Bruno Trentin</u>	<i>Guido Fubini</i>
Libri	<u>Dalle leggi razziali alla Shoà</u>	<i>Nando Tagliacozzo</i>
	<u>Rassegna</u>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
	<u>Il gatto del rabbino</u>	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>Vedere il tempo</u>	<i>Anna Segre</i>

Notizie

Shanà tovà!

di David Sorani

La teshuvà è una grande risorsa del popolo ebraico: permette di analizzare con attenzione e severità il proprio operato, di giudicarlo con serenità ma anche con passione, di cambiare prospettive alla luce dei precedenti errori e di ripartire, arricchiti da una carica positiva di riflessione e maturazione, verso mete più adeguate. Dopo un anno tormentato e incerto come quello appena trascorso, un anno di lacerazioni profonde ancora aperte, credo che la Comunità di Torino abbia un grande bisogno di teshuvà per alimentare le sue speranze. Teshuvà da parte di tutti, naturalmente. Da parte di chi, critico a ragione o a torto dell'attuale gestione, non ha saputo proporre e promuovere vie concrete per il superamento degli errori commessi e l'appianamento dei contrasti, o presentare iniziative costruttive per rispondere alle prese di posizione unilaterali e alle ricerche di capri espiatori di cui incolpa la maggioranza. E da parte di chi, guida, elemento attivo o sostenitore della maggioranza in carica, non è stato sin qui capace - né come oppositore negli anni scorsi, né come amministratore in questi mesi - di presentare una linea programmatica e un progetto di comunità caratterizzati da contenuti autenticamente ebraici o comunque da stimoli duraturi al di là dell' "evento" di rito, e ha concentrato invece la propria azione e la propria immagine in una insana crociata contro il Rabbino Capo. Teshuvà come maturazione e come crescita per tutti, dunque, e poi un nuovo impulso a ripartire con pragmatismo, onestà, senso di responsabilità e consapevolezza del proprio ebraismo. Solo così sarà possibile evitare che l'attuale situazione di crisi si avvolga su se stessa, divenendo spaccatura insanabile e pesante sconfitta per una Comunità come Torino che sino a un anno fa brillava per la sua vivacità culturale e per l'oculatezza della sua amministrazione.

David Sorani

Quo vadis, Olmert?

di Gustavo Jona

Vivere una situazione dominata dal futuro di un uomo e non dal futuro di una nazione è a dir poco agghiacciante. Oggi è chiaro che ogni azione e pensiero di Olmert sono dedicati ad un solo scopo, la sua sopravvivenza politica. Come cittadino la cosa mi fa paura, mi obbliga a ponderare su ogni dichiarazione, azione, presa di posizione del Primo Ministro, per cercare di capire quali sono le vere ragioni che lo hanno portato a quel passo. Con questo non voglio dire che il suo comportamento sia dettato esclusivamente da ragioni personali, però certamente la sua futura posizione personale ha grande influenza.

Olmert è sotto accusa sia come privato, per l'acquisto di una casa con un notevole "sconto" - si parla di uno sconto superiore ai centomila dollari - sia come ministro del commercio, per favoreggiamento ad un investitore rappresentato da un avvocato amico intimo di Olmert ed in passato anche suo socio in un ufficio legale. Naturalmente è sotto accusa anche come Primo Ministro, per quanto riguarda la seconda guerra del Libano. La commissione Vinograd dovrebbe pubblicare il suo rapporto finale verso la fine di ottobre, dopo le feste; in base a quanto pubblicato nel rapporto parziale, le accuse erano e saranno pesanti. Difatti, sia il ministro della Difesa che il capo di Stato Maggiore hanno già presentato le loro dimissioni.

La settimana scorsa in una riunione della commissione parlamentare per il controllo di stato, rimandata da diversi mesi in quanto Olmert "era troppo occupato", il premier si è infine presentato, dopo la minaccia del presidente della commissione di emettere un'ordinanza che lo avrebbe obbligato a presentarsi "volente o nolente". In questa riunione il Controllore di Stato ha presentato il suo rapporto sul caso di favoreggiamento, definendo il comportamento di Olmert criminale; in pratica la risposta del Primo Ministro è stata che il rapporto del Controllore di Stato era "una pagliacciata" (testuale!!)

Dato che il Controllore ha inviato alla Procura di Stato i due rapporti con la raccomandazione di aprire due inchieste penali, la situazione è vista dall'entourage di Olmert come una persecuzione a carattere personale. Il Controllore di Stato, a parte l'impressione che gli piaccia farsi un po' di pubblicità, è molto considerato: il suo ultimo incarico era di Presidente del Tribunale di Haifa.

Olmert si trova in contrasto con diverse autorità giudiziarie: prima di tutto il Controllore di Stato, che, vista la reazione del Primo Ministro al suo ultimo rapporto, sarà probabilmente "lieto" di svolgere altre indagini, nell'eventualità che gli siano proposti altri casi inerenti al Primo Ministro. L'ufficio del Controllore di Stato apre indagini verso persone solo nel caso che gli sia presentato un esposto, altrimenti i controlli sono fatti su ministeri o organizzazioni statali e parastatali. Per quanto riguarda le autorità giudiziarie, non potendo in questo caso usare la fiorita terminologia destinata al Controllore, ha nominato come ministro di Grazia e Giustizia un professore di legge dell'Università di Gerusalemme, molto noto per il suo dente avvelenato contro la Presidentessa della Corte Suprema, posizione che comporta la direzione di tutto il sistema giudiziario.

Sono mesi che questo ministro fa tutto il possibile per limitare l'indipendenza della Magistratura: ad esempio, fin dalla nascita dello Stato ebraico, quando il Presidente della Corte Suprema va in pensione all'età (fissata per legge) di settant'anni, il giudice più anziano, che normalmente serve per diversi anni come Vice Presidente della Corte Suprema, è automaticamente nominato presidente. L'esperienza di questi sessant'anni, per quanto riguarda i presidenti della Corte Suprema, è eccezionale: gli ex presidenti sono considerati "la creme de la creme" per tutto quanto riguarda la correttezza, l'onestà e la dirittura morale e personale, per non parlare della profonda conoscenza di materie legali; la maggior parte di questi hanno insegnato legge, come professori, all'Università.

A questo proposito bisogna ricordare che alla fine della seconda guerra del Libano, quando era chiaro a tutti che si doveva nominare una commissione d'inchiesta, Olmert decise di nominare una commissione d'inchiesta governativa e non giudiziaria, in contrasto con la prassi normale, forse nella speranza che, visto che i membri sarebbero stati nominati dal governo, cioè Olmert, quest'ultimo avrebbe ricevuto un trattamento di favore. La differenza tra le due commissioni è fondamentale: la commissione giudiziaria viene nominata dal Presidente della Corte Suprema, e normalmente come presidente è nominato un ex presidente della Corte Suprema, invece la commissione governativa riceve la nomina ed i limiti delle indagini dal governo; dal punto di vista legale quest'ultima non è legata alla procedura penale.

Da notare che il governo ha nominato una commissione che come primo compito doveva indagare sul comportamento del governo stesso durante la guerra: comodo, no? Sfortunatamente per Olmert anche questa commissione, il cui presidente è un ex giudice della Corte Suprema, ed è inoltre composta da una professoressa di legge (candidata controversa del ministro di Grazia e Giustizia alla Corte Suprema), da un professore di scienze politiche e da due ex ufficiali superiori, e sembra che non abbia nessuna tendenza a fare sconti a Olmert.

Tutto questo sul piano legale e giudiziario; ci sono però anche altri campi che lasciano a desiderare. L'amicizia personale sembra avere per Olmert un valore particolare; siamo tutti per l'amicizia, però entro certi limiti. Il Ministro del Tesoro nominato agli inizi della legislatura, un suo fedelissimo (parola che ricorda tristi regimi), ha dovuto dimettersi dal dicastero, dato che è sotto indagine per furto aggravato da parte di dirigente. L'attuale Ministro del Tesoro, un altro fedelissimo, diversi anni fa venne bocciato, dalla Corte Suprema nel tentativo di ottenere la nomina a Procuratore Generale, in quanto era chiaro che la nomina era opera dell'ex ministro Derii, a quel tempo sotto indagine e poi condannato per frode dal tribunale; anche Derii contava sul favoreggiamento, per la sua causa in corso, da parte del futuro Procuratore Generale. Recentemente è stato nominato Vice Primo Ministro, l'ex ministro di Grazia e Giustizia, Ramon, condannato per atti indecenti nei confronti di una ufficiale che faceva servizio nell'ufficio del Primo Ministro, fatto accaduto il 12 Luglio 2006, cioè il giorno stesso dello scoppio delle ostilità con il Libano. Io e molti altri siamo convinti che il processo e la sentenza sono il risultato di una vendetta personale e non proporzionato al fatto compiuto, senza per altro approvarlo.

Come se quanto detto sopra non bastasse, ultimamente Olmert ha ripreso le trattative con i palestinesi - sia benedetto! - però, come ho detto all'inizio, cercando la vera ragione, sono (e non solo io) arrivato alla conclusione che queste trattative sono solo un mezzo per costringere l'Avodà a rimanere nel governo, dato che questo partito non può permettersi di abbandonare la coalizione quando il soggetto principale all'ordine del giorno sono le trattative di pace con i palestinesi.

A rinforzare la sua coalizione tutto fa brodo: per avere il sostegno di Shas (partito ortodosso sefardita) la settimana scorsa è stata prolungata per altri cinque anni la legge Tal, che esonera i Bnei Ieshivah (studenti in scuole superiori ortodosse) dal servizio militare, obbligatorio per tutti i giovani (maschi e femmine) di Israele all'età di diciotto anni.

A dimostrazione di quanto sopra descritto, attualmente - è un dato di giovedì scorso - solo il tre per cento della popolazione (sì, solo il 3%) è favorevole a Olmert come Primo Ministro.

Gustavo Jona

Haifa, 31 Luglio 2007

Goi qadòsh:

senza il qadòsh resta il goi

di Riccardo Di Segni (Rabbino Capo di Roma)

Il giorno in cui Pio IX fu beatificato, il TG1 delle 20 ne parlò come prima notizia, dando subito la parola ad Amos Luzzatto, allora presidente dell'UCEI, che esprimeva la sua protesta. Faceva benissimo Amos Luzzatto a protestare, ma in quella notizia e nell'atmosfera politica e mediatica che la circondava c'era qualcosa che non andava. Perché se la beatificazione di Pio IX feriva la memoria ebraica (caso Mortara ecc.) molto di più feriva lo Stato italiano, risultato della lotta risorgimentale. Davanti al colpo di spugna storico, nella quasi totale assenza dei laici italiani, a difendere memorie comuni e il principio di separazione tra Stato e Chiesa c'era rimasta solo l'UCEI. Non potevamo non farlo, ma non dovevamo essere lasciati soli.

Il caso è emblematico del meccanismo psicologico e politico che ha imposto all'ebraismo italiano il ruolo di custode della laicità, spesso sostenuto quasi in solitudine. Un ruolo che abbiamo dovuto ricoprire per un dovere di memoria storica e che per molti aspetti è congeniale alle nostre tradizioni: questo Stato ci dava dignità di cittadini liberi, la Chiesa ci sbatteva nei ghetti; lo Stato rispettava il nostro diritto ad essere ebrei, la Chiesa lo umiliava in continuazione cercando di imporci in tutti i modi il suo modello di verità. Opporsi a una Chiesa ostile è stato anche per l'ebreo più lontano un modo per rivendicare la sua diversità. Ecco quindi la legittima radice di questa forma di laicità sostenuta in campo ebraico e la giusta attenzione, anche ai nostri giorni, ai problemi della difesa dell'indipendenza dello Stato.

Non bisogna tuttavia fermarsi a contemplare questo dato significativo senza esercitare un po' di spirito critico costruttivo. Non siamo abbastanza attenti a un rischio fondamentale: questi valori possono diventare per molti di noi l'ideologia primaria e persino sostitutiva dell'ebraismo, il criterio di riferimento dogmatico davanti al quale ogni altro valore dell'ebraismo deve cedere; il compagno di cammino, importante e degno del massimo rispetto, si è sostituito a noi. L'interesse, l'impegno, la forza che molti di noi dedicano alle battaglie laiche (in nome dell'ebraismo) sono assolutamente sproporzionati alle energie che dovrebbero essere parallelamente dedicate alla nostra crescita ebraica. Chi si infiamma e si mobilita (a ragione) per una circolare del Ministero della Pubblica Istruzione sull'ora di religione non so quanto dedichi del suo impegno civile all'istruzione ebraica (propria e altrui).

Ci sono delle idee che vengono date per scontate senza discussione. È stato detto e ripetuto, per esempio, che lo Stato laico è quello che garantisce di più gli ebrei. Non è così sempre. Può essere laica la peggiore dittatura che separa a tal punto la religione dallo Stato che elimina qualsiasi diritto religioso. Può essere laico il modello francese che proibisce i segni religiosi non solo dai locali pubblici, ma anche dal corpo delle persone che li frequentano, e non garantisce agli studenti delle scuole pubbliche l'osservanza dello Shabbat; senza parlare delle elezioni in giorni festivi. Sono laici gli Stati che

proibiscono la macellazione rituale e tra poco, insieme all'infibulazione, proibiranno la circoncisione (che non sono ovviamente la stessa cosa). È laico - abbastanza - lo Stato italiano che costringe i negozianti a tenere aperti i loro esercizi di Shabbat. Certo, se ci sono ebrei a cui dello Shabbat e della Shechitah importa poco, per loro lo Stato laico resta il migliore. Ma proviamo a ragionare sul fatto che se godiamo di specifici diritti a nostra tutela (macellazione, sepoltura perpetua, esami non di Shabbat ecc.) questo avviene in nome del diritto di minoranza, che è in un certo senso un compromesso, una sorta di "privilegio" in deroga e non in coerenza con l'assoluta laicità dello Stato. Non so se laicità e diritto delle minoranze siano concetti del tutto sovrapponibili.

E ancora, sul concetto di laicità: nelle discussioni di questi ultimi mesi il concetto sembra quasi confondersi, in nome della tutela dei diritti dei diversi, con quello della massima liceità o permissività: ad esempio, se ci sono tante possibilità offerte dalle tecniche di fecondazione non vanno ascoltati i veti di alcuni, ma bisogna permettere il più possibile; se ci sono persone che soffrono per mali incurabili bisogna permettere l'eutanasia; se esistono necessità sociali ed affettive di riconoscimento di forme di convivenza diverse dal modello tradizionale di famiglia bisogna farlo comunque, a prescindere dal genere dei partners e dal numero delle persone coinvolte in queste unioni, ecc. Ma è ragionevole dubitare che laicità sia sinonimo di "tutto permesso". Perché anche lo Stato laico da qualche parte deve stabilire con le sue leggi dei limiti. Ma chi decide questi limiti? Qui entra in gioco un altro principio fondamentale, quello della democrazia, che non è affatto sinonimo di laicità. In democrazia la voce e il voto di ogni cittadino vale quanto quello di ogni altro cittadino. Ma in nome della laicità può scattare un meccanismo perverso: si toglie il diritto di espressione ad alcune categorie di cittadini, che sono quelli che esprimono le loro convinzioni in base a principi religiosi. Solo chi è laico può parlare; sarà molto laico, ma non è democratico. Attenzione: non si sta dicendo che siccome la religione la pensa in un certo modo, necessariamente lo Stato deve adeguarsi; si dice soltanto che se va decisa insieme una norma comune, ciascuno, con gli stessi diritti degli altri, ha diritto di esprimere democraticamente la propria opinione e può mettere in discussione ciò che per altri appare un diritto inalienabile.

Propongo un esempio che deriva da una recente esperienza personale. L'ordinamento italiano, come quello di molti altri Stati, prevede l'esistenza di un Comitato Nazionale di Bioetica, come organo di consulenza su questioni attualissime; i suoi pronunciamenti non sono legge ma guidano le posizioni del governo e dei processi legislativi. Di questo Comitato sono membri persone di varie estrazioni tecniche, politiche e religiose, e da poco ne sono diventato membro. Non c'è riunione nella quale non mi venga chiesto di esporre la posizione ebraica sui temi in discussione. Essendo stato accusato da molti di attentato alla laicità dello Stato, mi sono posto il problema se non fosse opportuno, in ossequio ai miei accusatori, di rimanere, nel Comitato e altrove, in "religioso silenzio", lasciando la parola a tutti gli altri. Scherzi a parte, non intendo imporre le mie opinioni a nessuno ma non vedo perché debba essere imbavagliato perché dico cose talvolta scomode ai miei concittadini ebrei di fede laica.

In altre occasioni invece le cose che ho detto, su temi pubblici con implicazioni politiche, hanno fatto comodo e sono state lodate. Per esempio durante il referendum sulla procreazione assistita. L'apprezzamento c'è stato perché alcune delle cose che dicevo potevano sostenere le tesi dei permissivisti. In quest'ultima occasione invece no, e allora giù con fulmini, saette e accuse pesanti: da quella di essere passato al servizio del Vaticano, a quella di razzismo (come se affermare che un determinato comportamento è illecito per la Torah significhi automaticamente seminare odio nei confronti del trasgressore e non sia invece un invito alla *teshuvà*, per chi è in grado di farla). Questo meccanismo perverso si denuncia da solo per quello che è: le parole di un rabbino (dalle quali i laici per definizione dovrebbero prescindere) vengono lodate o criticate nella misura in cui sostengono o contraddicono delle tesi precostituite. Quanto è bello, comodo e chic avere un rabbino che ci sostiene nel nostro salotto, nelle nostre militanze politiche, nel nostro libero pensiero. Quanto è becero un rabbino che discute i compromessi della nostra identità, l'immagine radiosa e progressista che

faticosamente cerchiamo di dare di noi stessi e dell'ebraismo, che ci rovina il nostro biglietto da visita; che imbarazzo, che vergogna. Ma essere laici o in favore di qualsiasi diritto non significa ancora essere ebrei (se no lo sarebbero tutti i laici, anzi i pochi laici in circolazione), e non si può accettare l'ebraismo solo nella misura della sua conformità a un processo ideologico prevalente in quel momento.

Parlando a nome dell'ebraismo bisogna seguire prima di tutto il criterio di coerenza con le fonti: se le fonti ci sono, se sono state capite bene, se non ce ne sono altre che dicono il contrario, se le modalità del ragionamento e le conclusioni sono corrette; e questo quale che sia il risultato del ragionamento, popolare o impopolare, a prescindere dalle alleanze - che non vanno cercate - e delle somiglianze con altri sistemi e pensieri che di volta in volta possano configurarsi.

Ben venga chi è in grado di dimostrare seriamente che ho sbagliato nell'uso delle fonti. Ma dubito che quelli che mi hanno criticato possano dire la stessa cosa delle loro posizioni in nome dell'ebraismo, senza fare, in rapporto alle fonti, tonfi clamorosi, goffi equilibrismi e, quando i conti chiaramente non tornano, evocare disinvoltamente l'elasticità dell'ebraismo che solo dei rabbini ottusi e impauriti non riuscirebbero a incarnare.

Per questo, anche se qualche volta capita di dire delle cose che anche altri mondi religiosi o politici sostengono, non bisogna sentirlo come un limite, anche perché su certe idee il "copyright" l'abbiamo noi e non gli altri; si può chiaramente discutere sull'opportunità di prendere posizioni che possono essere deformate, incomprese o destinate in partenza ad essere respinte, ma trovo insostenibile la posizione di chi dice che quando rischiamo di dire le stesse cose della Chiesa Cattolica bisogna tacere per principio.

Perché c'è un tema fondamentale da dibattere, come già si fa in altre parti del mondo diasporico (con ben altri argomenti e maturità): cosa facciamo noi per gli altri; quale ruolo debba avere l'ebraismo nella costruzione della società comune: se questo ruolo non ci debba essere affatto, se debba essere esercitato solo sotto forma di antirazzismo, se debba essere quello della laicità o debba essere invece testimonianza dei suoi valori - quelli originari -. Sono numerosi i temi in cui la tradizione può dire la sua nella società, e la differenze politiche e sociali locali possono suggerire varie soluzioni su come intervenire nel dibattito; in proposito il pragmatismo dell'ebraismo ortodosso americano è un riferimento importante. Ma liquidare tutto, come si è fatto qua, nel semplicismo anticlericale cattolico e in nome della laicità fondante l'ebraismo è una distorsione.

Una distorsione che ci danneggia, come quando davanti all'allarme lanciato sulla famiglia si è spostato il dibattito in politica, su laicità e Vaticano. Il fatto che in 30 anni la Comunità ebraica di Torino si sia ridotta del 44% è diventato solo un problema anagrafico; "non sono più iscritti", è stato detto: ma perché non si vogliono iscrivere o perché non ci sono più? Qualcuno ha controllato?

Ci sarebbe molto ancora da dire sulle contraddizioni di chi tra di noi critica l'ingerenza della Chiesa nella vita pubblica, da una parte, e dall'altra tollera senza alcun freno la corsa delle famiglie (di coloro che sono stati definiti "innocenti") verso modelli non ebraici, prima di tutto verso le pratiche del cattolicesimo. Purtroppo ho un'abbondante casistica in merito.

Ci sarebbe anche molto da dire sul lamento contro un presunto atteggiamento di esclusione che oggi le Comunità eserciterebbero; sullo spettro, agitato demagogicamente, dello slogan "pochi ma buoni", nel quale non si riconosce, per quanto ne so, la stragrande maggioranza dei rabbini italiani. Certo che la Comunità deve essere il più accogliente possibile. Ma bisogna vedere se la realtà non sia molto diversa e complessa dal ritratto repulsivo che ne è stato fatto; è possibile che molti di coloro che sentono poca o nessuna attrazione per la Comunità usino l'argomento dell'emarginazione come scusa per il loro disinteresse, o per la loro non accettazione di un pensiero diverso dal loro; perché il mondo ebraico

italiano, e parte la sua dirigenza (eletta democraticamente), è un po' cambiato, riavvicinandosi alla conoscenza e alla pratica, e il modello trionfante nella precedente generazione è entrato in crisi. Non è un caso che la stragrande maggioranza dei firmatari dell'appello "Nessun silenzio" sia oltre i 40 anni di età. Capisco il disagio di chi si rende conto che non è più portatore del modello ideologico protagonista, ma senza dare la colpa agli altri dovrebbe prima comprendere che anche lui è Comunità, e interrogarsi su quello che fa lui per la Comunità, soprattutto per il suo futuro.

Nel momento in cui queste note vengono scritte (vigilia di *Rosh haShanà*) tornano le parole di una preghiera di questo periodo in cui si invoca la protezione su Israele, definito *goi qadosh*, "popolo santo". Se si toglie la qualifica di *qadosh* a Israele, resta solo il *goi*. E la qualifica di *qadosh* non è automatica, bisogna guadagnarsela. Perché non riflettere prima di tutto su questa nostra identità e su questa nostra vocazione?

Riccardo Di Segni

(Rabbino Capo di Roma)

Dialogo tra pari

a cura della **Federazione delle Amicizie Ebraico-Cristiane italiane**

Alla cortese attenzione del Presidente della commissione CEI per l'ecumenismo e il dialogo Monsignor Vincenzo Paglia vescovo di Terni

Torino 25.07.07

Desideriamo esprimere i nostri sentimenti di apprensione e contrarietà di fronte al "motu proprio" del Papa che, con il ripristino della possibilità di celebrazione della messa in latino, ha anche mantenuto nella liturgia la preghiera per la conversione dei giudei.

Pare appropriato ricordare come altri autorevoli documenti e pronunciamenti della Chiesa cattolica, in questi anni di cammino di dialogo, hanno spiegato che l'Alleanza di Dio con gli Ebrei non può essere scaduta perché i patti di Dio non sono revocabili; che la sopravvivenza di Israele non è incidentale nell'economia della salvezza, ma ha valore insostituibile. Dunque non ha contenuto cercare una loro conversione, sono già il popolo di Dio.

Ugualmente sconcertante, per il cammino del dialogo ecumenico ed interreligioso, è il documento "Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina sulla Chiesa", della Congregazione per la dottrina della fede, in cui si afferma, tra l'altro, che solo la Chiesa cattolica possiede "tutti gli elementi della Chiesa istituita da Gesù". Tale proposizione, riproponendo alcuni contenuti della "Dominus Iesus", può precludere spazi per un fraterno, dignitoso e rispettoso percorso di dialogo ecumenico e fra credenti di religioni diverse dalla cattolica.

Il dialogo è possibile solo tra persone che si pongono su un piano di parità, pur mantenendo diversità di opinione e profonde convinzioni personali sul piano religioso; riproporre posizioni di superiorità, persuasi che ciò contribuisca a fare chiarezza e a sconfiggere atteggiamenti di "relativismo" culturale e religioso, rischia di rafforzare chi è contrario al dialogo e al confronto. Crediamo al dialogo e siamo fortemente convinti che non c'è altra via alla convivenza pacifica delle persone e delle culture.

Nel sentirci uniti a quanti condividono i nostri sentimenti di preoccupazione, come amicizie ebraico-cristiane, presenti ed attive, da più di 20 anni (la prima amicizia è stata fondata a Firenze nel 1952), ribadiamo e riconfermiamo l'impegno a lavorare secondo le finalità indicate dalla Statuto della Federazione (1).

Reputiamo inoltre che per continuare con sincerità e costruito il percorso di amicizia e conoscenza reciproca, portato avanti in questi anni, non si deve tacere sulle diversità e divergenze di opinioni,

anche in campo religioso.

Sentiamo la necessità di allargare, alla base, spazi di confronto e dibattito leale e libero sui contenuti e presupposti del dialogo medesimo, approfondendo punti di vista e opinioni, senza paura e preoccupazione di dover a tutti i costi raggiungere risultati definitivi o uniformità di pensiero.

(1) "2 - Scopo fondamentale della Federazione è di favorire e sviluppare la conoscenza, la comprensione, il rispetto e l'amicizia tra Ebrei e Cristiani in una prospettiva di apertura e di dialogo con le religioni e gli uomini tutti, al fine di creare una convivenza umana dalla quale sia esclusa per sempre ogni forma di incomprensione e di odio. La Federazione si impegna a combattere l'antisemitismo e l'intolleranza in ogni sua manifestazione. 3 - Essa esclude nel suo agire ogni tendenza al sincretismo e ogni forma di proselitismo. Essa non richiede ai propri aderenti alcuna rinuncia delle proprie credenze; non esige né esclude alcuna appartenenza religiosa o ideologica. Chiede disponibilità al dialogo e all'ascolto reciproco e l'abbandono di ogni pregiudizio e intolleranza".

Federazione delle Amicizie Ebraico-Cristiane italiane

I filistei e la guerra di Troia

di Guido Fubini

1 - C'è un'opinione diffusa che vede la fase attuale della storia umana come quella di uno scontro di civiltà fra i Paesi e fra i popoli che vantano radici "cristiane" e quelli che vantano radici "islamiche".

Questo scontro non nasce oggi ma ha fonti antiche che si ritrovano nelle crociate, nella battaglia di Poitiers e in quella di Lepanto, nella maggior parte delle guerre coloniali condotte da Paesi europei o di cultura europea contro Paesi asiatici o africani, negli scontri fra la Russia e la Turchia, nella guerra italo-turca del 1911-12, negli scontri fra la Turchia e la Grecia ed anche nella guerra degli Stati Uniti contro l'Irak.

In realtà lo scontro è anteriore di oltre mille anni alla nascita del cristianesimo e di circa duemila anni a quella dell'Islam: il primo esempio che si conosca credo sia la guerra di Troia che ha visto le città greche, e segnatamente Atene (con Agamennone) e Sparta (con Menelao), combattere per una decina d'anni contro Troia, città dell'Anatolia. E si può capire che Enea e i suoi compagni, in fuga da Troia distrutta dai Greci, abbiano trovato ospitalità nella fenicia Cartagine, e che più tardi Roma abbia visto negli eredi cartaginesi dei Fenici un pericolo per la civiltà occidentale e un nemico da distruggere.

In effetti lo "scontro di civiltà" non è tanto fra religioni che sono nate dopo, quanto fra lingue e culture, come sembra si possa trarre dal capitolo 11 della Genesi sulla costruzione e sulla distruzione della torre di Babele.

2 - Un analogo scontro si ritrova all'interno di ciascun gruppo umano.

Nel mondo occidentale si può rilevare che un confine fra due culture è dato dal corso della Loira e da quello Danubio. A sud di questa linea si parlava latino e vigeva il diritto romano; a nord prevalevano le lingue e i dialetti locali e vigevano i diritti consuetudinari.

L'area del diritto romano è diventata anche quella del diritto canonico e della Chiesa romana. L'area dei diritti consuetudinari è diventata anche quella del rifiuto di Roma e dell'affermazione del protestantesimo.

3 - Nel mondo orientale ritroviamo una guerra infinita fra l'Iran e l'Irak che comincia con Ciro, re di Persia, passa per la rottura fra sciiti e sunniti, raggiunge Saddam Hussein e va oltre. Il mondo ebraico, che non può dimenticare né il Talmud babilonese, nato a Bagdad, né la costruzione del Secondo Tempio con l'aiuto degli iraniani, ne sarà sconvolto.

Nell'antica terra di Canaan dopo cinquant'anni di rapporti conflittuali con l'antico popolo arabo palestinese il Popolo d'Israele si trova nuovamente a dovere fare i conti con due entità palestinesi: quella di Hamas insediata a Gaza, patria dei Filistei, nemici irriducibili (si pensi a Sansone), e quella dell'Autorità Nazionale Palestinese insediata in Cisgiordania, patria dei Moabiti con i quali tutto sommato si è sempre andati abbastanza d'accordo.

La storia continua e ne riparleremo.

Guido Fubini

Oltre la forbice della modernità

di Ugo Volli

Da qualche anno l'ebraismo italiano ha al suo interno un nuovo soggetto culturale e religioso: l'ebraismo progressivo o liberale. Nel resto del mondo e in particolare nei paesi anglosassoni e nordici si tratta della corrente più numerosa della vita ebraica, ma in Italia è ancora una novità che richiede di essere spiegata e perfino giustificata.

Se però un ebreo italiano entrasse per uno Shabbat nella sinagoga Lev Chadash che da qualche mese ho l'onore di presiedere, a prima vista non troverebbe molto di nuovo: un aron con i suoi rotoli della Torah, un cantore alla tevà, più o meno le stesse preghiere con le stesse melodie, un rabbino che commenta la parashà. Certo, le donne non sono nascoste in alto nel matroneo, ma siedono in mezzo agli uomini e fanno le stesse cose, inclusa la lettura del Sefer, e questo potrebbe suscitargli qualche sconcerto; ma l'uguaglianza fra i generi caratterizza ormai tutta la nostra vita sociale ed è un valore che certamente non gli potrà apparire davvero estraneo. Se avesse voglia di studiare il problema, troverebbe certamente delle giustificazioni nelle fonti halakhiche (non nella Torah) per la posizione emarginata cui le donne sono tradizionalmente confinate nel rito sinagogale, ma se approfondisse si imbatterebbe in autorevoli voci dissenzienti su diversi aspetti di questa discriminazione (per esempio la possibilità delle donne di indossare teffillin e tallit, di dire kaddish, di studiare il talmud, di insegnare e profetizzare).

L'ebraismo riformato, su questo punto come su altri, si sforza di conciliare l'ebraismo e la dimensione etica e sociale della coscienza contemporanea. Chi oggi può seriamente pensare che il ruolo della donna sia di essere la regina della casa e che essa non debba aver voce né visibilità nella sfera pubblica, compresa quella religiosa? Chi crede che l'apparizione di un volto femminile nella comunità che prega possa costituire una fatale tentazione e allontanare gli uomini dal divino?

Quasi tutti gli ebrei del nostro tempo, in particolare quelli italiani (se e quando ricordano di essere ebrei) vivono divisi fra il dover essere tradizionale e la modernità che li circonda e cui in sostanza aderiscono. Sono in pochissimi in realtà a rispettare integralmente la codificazione alakhica, elaborata nel corso dei secoli in situazioni sociali e culturali del tutto diverse dalle nostre. Quelle regole funzionavano, in sostanza, sulla base di una completa separazione delle comunità ebraiche dal mondo circostante e di una coesione comunitaria fortissima, garantita anche dall'esclusione perenne degli ebrei dalla cittadinanza attiva dei luoghi che abitavano, se non dalle persecuzioni. Oggi non reggono più né l'isolamento (per fortuna) né la coesione (purtroppo) e gli ebrei della diaspora come in Israele vivono in qualche modo tutti nella forbice di una doppia appartenenza culturale. Il riferimento al mondo laico della modernità non significa solo l'uso di tecnologie e l'acquisizione di diritti, ma anche l'adesione a valori di uguaglianza e di libertà, che spesso sono l'elaborazione europea di antichi pensieri ebraici di giustizia e libertà. Per questo è giusto parlare di "radici ebraiche" della modernità occidentale. Il problema è che questi valori non si armonizzano facilmente con la forma specifica assunta dall'ebraismo nel corso dei secoli: l'uguaglianza dei generi, per tornare al nostro esempio, contrasta con la divisione dei compiti e dei poteri fra i sessi stabilita dalla tradizione.

La soluzione di queste tensioni è di solito un compromesso personale: mi considero ebreo, se ancora lo faccio, perché sono iscritto a una comunità ortodossa. Ma dico alcune preghiere, magari solo lo Shemà la sera, e non tutte le altre; rispetto pochissime mitzvot e non tutte le altre; non mangio prosciutto ma accendo e spengo tranquillamente le luci in casa di Shabbat; digiuno di Kippur ma non a Tishà beAv; faccio il Seder di Pessach ma ignoro il conto dell'Omer; sposo la persona di cui mi innamoro senza badare alla sua appartenenza religiosa... nella grande maggioranza gli ebrei italiani sono ancora molto meno osservanti... Questa strada porta prima o poi all'assimilazione completa e all'uscita dall'ebraismo, anche perché la reazione più recente del rabbinato a questa situazione è andata nel senso di irrigidire i propri standard, rifiutando i compromessi che in Italia avevano funzionato dal Risorgimento fino a un paio di decenni fa e rendendo difficili le vie di mezzo personali. Per esempio i figli dei matrimoni misti con madre non ebrea sono oggi quasi sempre esclusi dalla conversione, perché quasi nessuna famiglia del genere può assicurare il rispetto integrale delle mitzvot, mentre in passato si convertivano comunemente; c'è la tentazione di alzare un muro in difesa dell'ebraismo, anche a costo di lasciar fuori la maggior parte degli ebrei.

L'ebraismo progressivo si sforza di rispondere a questo dilemma in maniera diversa, prima di tutto prendendo atto che c'è un problema fra ebraismo tradizionale e coscienza sociale contemporanea e poi cercando di assumere consapevolmente i valori positivi della modernità dentro l'ebraismo, conservandone però l'essenza, la continuità storica, il destino collettivo, la fede. Sui limiti di questa apertura si può discutere e di fatto si continua a discutere: noi a Lev Chadash accettiamo con gioia l'alià a Sefer delle donne e favoriamo la conversione dei figli di padre ebreo, ma non celebriamo matrimoni misti e per esempio non usiamo strumenti musicali nelle funzioni, come pure molte comunità progressive all'estero fanno (e si faceva in molte sinagoghe "ortodosse" italiane fino a pochi decenni fa).

Essere un ebreo progressivo vuol dire per me essere un ebreo che si pone dei problemi, che si riserva il diritto di discutere e di capire la ragione delle proprie scelte, che non rinuncia alle proprie convinzioni politiche e sociali entrando in sinagoga, ma cerca di trovare un rapporto fra ebraismo e impegno civile. Che vive il culto come una gioia, un momento di interezza intellettuale e morale, non solo come un dovere ricevuto alla nascita. Questo significa ai miei occhi il "cuore nuovo" che dà il nome alla nostra sinagoga: un rinnovamento anche emozionale della mia identità ebraica.

Non vi è nessun desiderio da parte nostra di dividere le comunità o la loro Unione, solo la richiesta alle strutture ebraiche di prendere atto della nostra esistenza e legittimità culturale e religiosa. Io sono convinto che la nascita di sinagoghe progressive non sia un problema dell'ebraismo italiano, ma una delle possibili soluzioni per i problemi veri che lo affliggono (crisi "demografica", in realtà di disaffezione religiosa, ebrei "invisibili", comunità in via d'estinzione). Non pretendiamo di essere i soli ad aver ragione né vogliamo sostituire la pratica tradizionale integrale. Pensiamo di poter aiutare molti ebrei a conservare la loro identità, a vivere con gioia e orgoglio, senza contraddizioni la loro condizione di ebrei nel mondo contemporaneo. Un ebraismo in cui convivano tranquillamente neo-ortodossia, culto chassidico, ebraismo progressivo e conservative, umanesimo laico, non ignorandosi e rifiutandosi ma discutendo e confrontandosi, anche appassionatamente, sarà certamente più ricco e vitale di quello attuale, in cui vi sono pochi ortodossi attivi e gli altri sono passivi, indifferenti, lontani.

Ugo Volli

Presidente di Lev Chadash

Quale ebraismo?

Cerchi concentrici

di Giulio Tedeschi

No, l'ebraismo liberale non ha nessun bisogno di giustificarsi. Una spiegazione invece è sempre utile. Quando è così analitica facilita il compito, che la redazione mi ha affidato, di precisare il punto di vista di H.K. in materia.

Sulle donne il ragionamento di Ugo Volli parrebbe un buon suggerimentoalachico. È fortemente improbabile che, almeno nella nostra parte del mondo, chi osserva gli Ebrei prevedere con norme giuridiche una differenza di ruoli tra i sessi esclami "*Che popolo saggio e intelligente è questa grande nazione!*" così come auspica la Torah. Esiste, già fin dalla Mishnah, la modalità interpretativa di una norma "per favorire la concordia" oppure "per il buon andamento della società". Aggiunge Volli che ormai la maggioranza degli Ebrei fa così, ed è vero, e questa è spesso una indicazione, anche se non definitiva, di quale debba essere poi l'alachah.

Ma certo Volli non fa questo discorso in punto dialachah: ne fa un discorso di logica e di civiltà. Forse di decenza. E dice cose condivisibili. Ma per parlar dell'ebraismo, val più la categoria del vero o quella del gioco?

L'atteggiamento di tutti gli Ebrei, nei secoli e ovunque, è stato quello di considerare l'ebraismo, l'alachah, le indicazioni del rabinato, come qualcosa di "altro da sé", di preesistente, qualcosa con una sufficiente definita oggettività. Tutta la tensione che ha sempre forgiato l'identità e la psicologia ebraica nei secoli è stato il frutto dell'elaborazione personale operata da ciascuno del contrasto tra questo "altro da sé" oggettivo ed immutabile e la propria percezione soggettiva, il proprio animo, le proprie pulsioni. È questo e non altro che ha creato l'infinita varietà degli Ebrei nella storia e nel mondo, come singoli e come gruppi, ma che però ha consentito all'ebraismo di preservare una sua unità di gruppo nella storia ed ha anche permesso sintesi feconde.

Ne è nata per l'ebraismo una struttura concentrica, di planetario. Al centro (logico, definitorio, non etico) i pochi che osservano molto o quasi tutto. E le orbite varie dei sempre più lontani e assimilati. E l'equilibrio tiene, il gioco è condiviso e complessivo, nessuno crede che sia tutto serio e vero, la storia continua, il popolo regge e va.

I "Kippur Juden", ad esempio, non sono quelli che "a Kippur vanno al tempio" Sono quelli che vanno al tempio "solo a Kippur" Però sanno bene di differire solo quantitativamente, e neppure in misura fissa, da quelli che ci vanno ogni giorno, ogni sabato o ogni festa. E sono loro grati. Perché fungono da segnaposto. Da gestori concreti di una complessa struttura di tefilloth che grazie a loro permane e di cui poi i Kippur Juden vanno a cogliere solo alcune propaggini.

È la Torah per prima a raccontare che per periodi molto lunghi, la condizione "normale" del popolo sarà quella di osservanza scarsa. Che sarà di vivere in mezzo ai popoli.

E dunque non è vero, come dice Volli, che l'alachah codificata è normativa buona solo per situazioni di

vita isolata. Quale popolo stabile, fisso, ha mai avuto bisogno di simili stranezze? È pensata invece, si è formata e ha funzionato, per specificarci, dunque per vivere tra gli altri, nel mondo. E anche nei secoli dell'isolamento, comunque l'Ebreo non la trovava "naturale", ci si confrontava, si chiedeva perché. È per chiedersi perché che l'alachah esiste.

È il gioco totale, l'affresco complessivo, magari pure il modo di sapervi ricomprendere, accettandola con benevolenza in attesa della alachah, la divisione di ruoli tra uomini e donne, che farà affermare ai popoli: "*Che popolo saggio e intelligente ...*".

L'ebraismo progressivo azzerava questa dicotomia, questo confronto dialettico, perché sincronizza l'ebraismo su noi stessi. Non viviamo più *con* l'ebraismo, costretti a farci i conti, ma *diventiamo* l'ebraismo, o l'ebraismo diventa noi. È più comodo, ma toglie l'innescò, toglie l'energia.

Se l'ebraismo ha da essere "logico", allora assai più logico sarebbe che l'ebraismo fosse scomparso come mille popoli, idee, civiltà, pensieri, in una continua "logica" trasformazione. Perché ci si preoccupa che continui? Cosa deve continuare? Cosa bisogna sforzarsi di far continuare? Evidentemente qualcosa che per sola logica non continuerebbe, l'ebraismo illogico, quello che sta con noi ma non diventa mai interamente noi.

La differenza normativa tra uomini e donne forse è orrenda. Kasheruth e shabbath non sono orrendi. Forse sono belli. Ma non obbligano anche questi a "compromessi"?

Saranno belli, ma non sono né moderni né logici. Allora dove ci si ferma? Cosa è l'essenza se ognuno - come è giusto - può stabilirla? Siamo sicuri di fermarci dove ancora la "storia comune" continua? O non ci accorgeremo che è proprio la "non logica" ad avere funzionato come pedagogia e fascino per assicurare la continuità storica? O l'illogicità non è forse stata nei secoli tanto fine quanto mezzo? O i "compromessi", proprio solo i "compromessi", non sono stati accidenti, ma la sostanza definitoria dell'ebraismo nella storia ?

Sulle conversioni Volli vola alto. Lo faremo anche noi, anche se certo indichiamo solo una idea, una direzione. Intanto nessun rabbino vuole che una famiglia garantisca "il rispetto integrale delle mizvoth", perché non è proprio questo il requisito che l'alachah indica. Accerterà invece la *accettazione* delle mizvoth, cioè l'esistenza ed il probabile permanere di un forte coinvolgimento e strutturazione psicologica nel mondo e nelle logica delle mizvoth, Che faccia ragionevolmente ritenere che il candidato si fissi, cosciente di esserlo e della struttura complessiva, in una delle fasce concentriche. E sarebbe meglio che anche gli Ebrei riformati si adattassero a fare altrettanto. Non solo perché, ci par di capire, è questo anche il loro stesso concetto guida, ma per non diventare alla fine solo un'offerta speciale nel mercato delle conversioni. Piacerebbe a Volli scoprire code alle porte di Lev Chadash non per intima adesione ma solo perché lì i chiavistelli sono più malleabili?

Infine Volli avanza la "richiesta alle strutture ebraiche di prendere atto della nostra esistenza e legittimità culturale e religiosa". Crediamo che il modo più sincero e liberale di prenderne atto sia il non prenderne atto. Siano affezionati alla struttura storica dell'ebraismo italiano dove la Comunità è una e formata da tutti gli Ebrei, in qualunque dei cerchi concentrici si vogliano situare, qualunque parte dell'ebraismo considerino essenza e quale storica sovrastruttura. Prenderne atto significherebbe invece rendere tutto il sistema immediatamente privatistico, spezzare il popolo in gruppi, connotati da abitudini per la propria specifica vita, non da programmi da proporre e far confrontare per la vita di tutti. Sarebbe l'inizio di una stagione di lotte - democratiche - dove il più numeroso prevarrebbe. Brutta prospettiva. Se la casa di tutti va stretta, meglio allora due case, con rispetto reciproco, magari collaborazione su temi comuni, ma dove ognuno si senta a casa sua.

Questo pensiamo qui ad Ha Keillah. Niente di nuovo. Ma, in momenti un po' turbolenti, lettere garbate come quella di Volli inducono, piacevolmente, a guardarsi allo specchio e fare nuovamente il punto.

Giulio Tedeschi

Consiglio

di D.F.

Il Consiglio della Comunità Ebraica di Torino si è riunito venerdì 22 giugno alle ore 9 (giorno ed ora inconsueti) per deliberare sul punto "Revoca del Rabbino Capo".

Non paiono estranee a tale insolita convocazione le notizie informali di precedenti contatti avuti tra il Rabbino capo e un'altra importante Comunità, per l'instaurazione di un eventuale rapporto di lavoro, e tutto lascia pensare ad un tentativo di esercitare pressioni volte ad influenzare le decisioni di Rav Somekh.

In vista della convocazione, in soli cinque giorni, sono state raccolte e trasmesse al consiglio 201 firme (pari a un quarto degli elettori) recanti il seguente testo:

*"Il Consiglio della Comunità Ebraica di Torino si riunirà il 22 giugno 2007: all'ordine del giorno la **revoca del Rabbino Capo**.*

Noi sottoscritti ebrei torinesi esprimiamo la nostra più ferma contrarietà all'avvio della revoca, azione mai intrapresa nella storia delle Comunità ebraiche italiane.

La revoca di rav Somekh, se deliberata, sarà illegittima ed ingiusta, poiché non sussistono i gravi motivi richiesti per tale decisione. Altrettanto illegittimo e ingiusto è esercitare ogni tipo di pressione per costringere rav Somekh ad andarsene.

Esprimiamo la nostra preoccupazione per un futuro della Comunità priva di un'adeguata guida rabbinica".

Il Consiglio riunito ha poi deciso di rinviare ogni delibera. Successivamente rav Somekh ha anche informato il Consiglio di avere rinunciato alle trattative con l'altra Comunità.

Appare assai singolare che la Comunità di Torino ipotizzasse di ravvisare nella condotta di rav Somekh elementi sufficienti per la revoca proprio negli stessi giorni in cui un'altra grande comunità italiana portava avanti trattative con lo stesso rav Somekh per la sua eventuale assunzione in qualità di vice rabbino capo.

D.F.

Gruppo

Il Gruppo di Studi Ebraici si è riunito lunedì 25 giugno per una valutazione dei risultati elettorali. Il dibattito ha investito anche il tema dei rapporti del Consiglio della Comunità con il Rabbino Capo. È stata approvata con venti voti favorevoli, sette contrari e diverse astensioni la seguente mozione:

L'Assemblea del Gruppo di Studi Ebraici, riunita il 25.6.2007:

Ritiene che tutte le energie del Gruppo debbano essere mobilitate per garantire la promozione e la continuità della cultura ebraica nella Comunità di Torino.

Si impegna a promuovere, per il futuro, tutti gli interventi di studio, dibattito, approfondimento e pubblicazione degli argomenti ebraici, creando gruppi finalizzati di promozione, anche con l'ausilio e il potenziamento di Ha-Keillah.

Pertanto, richiamato il documento programmatico delle recenti elezioni comunitarie che impegna i membri del Gruppo eletti;

Auspica che non vengano promossi dal Consiglio della Comunità interventi volti all'allontanamento di rav Alberto Somekh dalle mansioni di Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino. M.S.

Consulta

Mercoledì 11 luglio il Consiglio della Comunità ha deliberato una sorta di esposto con cui investire la Consulta Rabbinnica dell'intero problema della profonda spaccatura venutasi a creare nel tessuto sociale della Comunità.

Un atto giuridicamente inconsistente: l'art. 50 dello Statuto è chiarissimo, la Consulta non ha funzioni di intervento o anche solo di indirizzo sulla vita ebraica di ciascuna singola Comunità al di fuori degli specialissimi casi ivi tassativamente indicati.

Spiace rilevare come la nuova legislatura inizi sotto il segno di procedure così irrituali.

I consiglieri eletti nella lista del Gruppo di Studi Ebraici, unitamente al consigliere Raffaello Levi della lista "Per Israele, per la Comunità", contrari a tale procedura, hanno inviato una loro memoria alla Consulta. Abbiamo loro chiesto di sintetizzarne i punti principali, che illustriamo qui di seguito.

La delibera approvata dalla maggioranza del Consiglio richiede un intervento della Consulta che non rientra nelle competenze della Consulta stessa.

Sul significato della delibera si possono fare due ipotesi:

1. La delibera non intende avviare la revoca del rabbino capo ma solo sollecitare un intervento perché la Consulta si adoperi per trovare una soluzione alla situazione creatasi a Torino. In questo caso la delibera è irricevibile da parte della Consulta la quale per statuto è tenuta ad esprimere il suo parere solo ed esclusivamente nell'ambito di una procedura di revoca.
2. La Delibera rappresenta di fatto un avvio della procedura di revoca, ma in questo caso è ugualmente irricevibile in quanto non è stata votata con la maggioranza prevista dallo statuto.

In definitiva si invita la Consulta a non prendere in considerazione la delibera per evitare di lasciarsi coinvolgere in una operazione che presenta aspetti formali e sostanziali inaccettabili.

Il consigliere Raffaello Levi ha inoltre mandato alla Consulta e a tutti i consiglieri della Comunità un suo scritto in cui mette in discussione sia l'interpretazione dei risultati elettorali sia le iniziative prese a maggioranza dal nuovo consiglio sull'argomento rabbino.

E.L.

Antenati, bambini e peperoni

di Anna Segre

Qui sedeva mia nonna - la tua bisnonna dichiara orgogliosamente una cugina indicandomi le panche del matroneo della sinagoga di Carmagnola, magnificamente restaurata da Franco Lattes e Paola Valentini. E anch'io mi sento fiera che le mie radici affondino per un ottavo in questo grazioso paese, animato oggi - 9 settembre 2007 - da innumerevoli visitatori, tra il rosso e il giallo dei peperoni esposti da ogni parte. Fiera soprattutto di questa sinagoga, che alcuni dichiarano la più bella del Piemonte; nella mia incompetenza non oso formulare giudizi, ma posso confermare che è la mia preferita: molto simile al tempio piccolo di Torino (quanti ebrei torinesi si sono confusi vedendo la cartolina allegata al lunario?), ma più sobria ed elegante. Bella anche l'esposizione permanente che oggi si inaugura. *Attraverso testi, fotografie, video, disegni, oggetti, si sviluppa un itinerario che racconta il variare nel tempo e nello spazio della configurazione architettonica, del ruolo urbano e dei valori simbolici che caratterizzano le sinagoghe del Piemonte. La mostra intende fornire una introduzione ai percorsi culturali e documentare lo sforzo compiuto negli anni, e che ancora continua, per restaurare gli edifici e conservare le tracce della presenza ebraica nella regione.* Inoltre l'esposizione presenta le opere di tre fotografi, che in epoche diverse hanno raffigurato sinagoghe piemontesi (Monika Bulaj, Daria de Benedetti, Giovanni Maria Falcone), permettendo un interessante confronto.

Un bel restauro di una sinagoga in disuso, affiancato da un bel museo. In un contesto simile l'ultima cosa che ci si potrebbe legittimamente aspettare sono i bambini; e invece appaiono proprio loro, il giorno dell'inaugurazione, i veri padroni del luogo: scortano i visitatori, illustrano le varie parti di un bet ha-keneset, dirigono il flusso di chi sale e scende per evitare intoppi sulla ripida scala a chiocciola. Chiaro che in quel posto in cui probabilmente entrano per la prima volta si sentono a casa. E lo sono, perché Carmagnola è oggi una sezione della Comunità di Torino, della cui scuola quei bambini sono allievi. Sarà stato un caso a portarne così tanti qui oggi, ma spesso i simboli nascono dal caso; e i bambini torinesi a Carmagnola sono il simbolo di una vita ebraica che non si è estinta, ma solo spostata di pochi chilometri. E qui possiamo allargare le nostre considerazioni sulla peculiarità dell'ebraismo piemontese, storicamente non concentrato nel capoluogo ma diviso in numerose comunità. Nel corso del ventesimo secolo questa peculiarità si è perduta, ma non si è perduta la memoria dei luoghi di origine, che spesso si concretizza in un legame fisico. Può apparire tristemente paradossale affermare che il luogo più vivo di queste comunità sono i cimiteri, ma è meno triste di quanto sembri, perché i cimiteri sono davvero vivi; lo si vede bene nelle domeniche che precedono Kippur, quando i discendenti che si riuniscono nella commemorazione dei defunti ridanno vita virtualmente, almeno per un'ora, alle comunità di provenienza degli antenati. (A questo proposito vale la pena rilevare che sarebbe stato opportuno un coordinamento di orari tra la cerimonia al cimitero di Carmagnola, tenuta in quella stessa mattina del 9 settembre, e l'inaugurazione della sinagoga restaurata, iniziata alle 16).

Non si può dire che gli ebrei torinesi tornino a vivere nei piccoli centri, ma si nota che tendono ad andarci sempre più volentieri, attirati da eventi come l'esposizione di Carmagnola, la mostra del pittore Dario Treves a Cherasco e altri di cui vi abbiamo dato conto negli ultimi tempi; così parlare di centro e periferia appare oggi quasi riduttivo: piuttosto potremmo immaginare la comunità di Torino come un

grande palazzo, con un salone centrale e tante stanze, torri e cantine in cui tutti girano di qua e di là, non con la riverenza di chi visita un museo ma con la confidenza di chi si sente a casa propria.

Anna Segre

Sinagoga di Carmagnola

Parole, immagini, oggetti e architetture delle sinagoghe piemontesi

Progetto:

Franco Lettes e Paola Valentini

Consulenza illuminotecnica:

Anna Pellegrino

Comunicazione e immagine:

Rubamatic

Video: **Libreidee**

Parte del materiale esposto è cortesemente concesso

dall'Archivio delle tradizioni e del costume ebraici "Benvenuto e Alessandro Terracini"

Il Medioevo ebraico al Palio di Asti

di Silvia Romanin Jacur

Una *Sukkà* itinerante sfilava dietro gli sbandieratori e i tamburini rossi e bianchi di Moncalvo: sembra un po' un gazebo da spiaggia, ma in realtà vorrebbe rievocare la vita delle Comunità ebraiche piemontesi nel periodo tema del Palio 2007, quello della dominazione degli Orléans (1397-1531).

Un tema insolito, quello ebraico, per la sfilata del Palio (oltre che potenzialmente pericoloso), eppure molto ambito e conteso fra diversi Comitati, che quest'anno si sono dovuti cimentare nella ricerca di un argomento originale nell'ambito di un periodo molto ristretto. E in effetti, fra XIV e XV secolo, arrivarono in Piemonte gli Ebrei in fuga dalla Francia e dalla Germania prima, e poi dalla Spagna, formando piccole Comunità eterogenee che dall'incontro delle diverse tradizioni coniarono un rito particolare, in seguito denominato APAM, dalle iniziali di Asti, Fossano e Moncalvo.

Forse se i responsabili del Comitato di Moncalvo avessero fatto una visita al museo della sinagoga di Asti, sarebbero arrivati più preparati, ma tutto sommato bisogna ammettere che se la sono cavata decorosamente, senza gaffe clamorose, o errori eclatanti. Certo il tutto era molto folcloristico, come i *talledot*, che, sebbene avessero foggia e colori appropriati, erano stati fissati in maniera alquanto originale ai copricapi; o come i *lulavim*, che assomigliavano a dei mazzi di fiori verdi, poiché non conservavano più memoria della loro forma tipicamente allungata. I cedri, però, erano davvero invidiabili.

È vero, mancavano le pannocchie, ma c'erano uva e melograni e non mancavano due belle *Hallot*.

Niente male anche le tavole della legge, peccato che fossero scritte in Ebraico corsivo: le avranno copiate da internet?

A far sfilare l'"Arca Santa" hanno poi forse un poco esagerato, ma senza pretese: esame superato.

Silvia Romanin Jacur

La povertà in Israele

di Rahel Emmanuela Del Conte

Circa 1.630.100 Israeliani, di cui 775.000 bambini (35,2% degli Israeliani minorenni) vivono sotto la soglia della povertà. È ciò che risulta dal rapporto annuale sulla povertà pubblicato in gennaio 2007 dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (Bituah Leumi).

È risaputo: la miseria genera la miseria. E ai problemi di sopravvivenza quotidiana - cibo, vestiti, abitazione insalubre... - si innestano delle difficoltà d'ordine sociale o educativo.

Quando queste difficoltà sopravvengono, i bambini subiscono le conseguenze della mancanza di mezzi finanziari o delle difficoltà sociali dei loro genitori.

Tsedek è un'associazione caritativa, creata 20 anni fa dal Gran Rabbino Roitman. Si occupa - quotidianamente - di oltre 4000 bambini bisognosi d'Israele e possiede una trentina di centri educativi dal nord al sud del Paese, in cui vengono distribuiti pasti equilibrati per i più indigenti e proposto aiuto scolastico, attività educative e ricreative nel pomeriggio.

Tsedek ha permesso a circa 2000 bambini di celebrare il loro bar mitzva,

sovvenendo all'acquisto di tefillin, tallit, libri di preghiera e pasto di festa.

Tsedek opera all'interno di villaggi per bambini, prendendosi cura di quei bambini sottratti alle loro famiglie per decisione giudiziaria.

Da alcuni anni inoltre è stata formata una corale professionale di bambini usciti da situazioni familiari drammatiche che si esibisce regolarmente in Francia e in Israele. È prevista prossimamente una tournée in Europa e ci auguriamo di poter includere una qualche tappa anche in Italia.

Noi vorremmo sensibilizzare le comunità d'Italia ai problemi sociali contro i quali si scontra oggi il mondo dell'infanzia in Israele. Così, ci auguriamo di creare un legame di solidarietà tra i bambini israeliani che vivono in condizioni disagiate e gli ebrei della diaspora. Questo legame potrà essere un trampolino per rinforzare il loro sentimento di appartenenza al popolo ebraico.

Chiunque volesse contribuire ai nostri sforzi nei confronti dei bambini israeliani,

può inviare le offerte a questo numero di conto bancario:

Banca Mizrahi (code 20):

rehov Haneviim 84, Jerusalem 94341.

Agenzia Hanéviim (code 402)

Numero di conto: 267 039.

Code SWIF: MIZBILITXXX

20 402 26703

Rahel Emmanuela Del Conte
Delegata per l'Italia - TSEDEK
Tel. 00972 54 3078846

Lenti e punti di vista

di Reuven Ravenna

Per lunga (ahimé) esperienza e dimestichezza con ottici e oculisti, sono portato ad usare metafore tratte dall'ottica per esprimere uno stato d'animo costante che si è acutizzato col trascorrere del tempo. Seguendo spasmodicamente, al quotidiano, le notizie del mondo (in primo luogo, naturaliter, quelle israeliane) mi permetto spesso un esercizio, diciamo, intellettuale: di valutare gli avvenimenti da vari punti di vista. E inforno occhiali di vario fuoco e di sfumature differenti, immedesimandomi, per quanto possibile, nelle visuali anche le più disparate. Ecco, osservo il mondo, con lenti diciamo di color arancione (il colore degli oppositori al disimpegno/cacciata dalla striscia di Gaza e dalla Samaria settentrionale), ampliando lo sguardo alla situazione qui e sulla scena internazionale. Israele è l'agnello nella giungla, l'ostilità nei confronti dello Stato ebraico non è altro che un anello della catena millenaria dell'avversione dei discendenti di Ishmael e di 'Esav verso i figli di Yaacov-Israel, che nel corso della storia ha assunto denominazioni varie, antigioiudaismo, antisemitismo e ora antisionismo. Chi parla di accordi e di prospettive di pace è o un inguaribile ingenuo o un odiatore di se stesso alla Weininger, come sono sempre esistiti nel popolo ebraico. Gli Arabi, al massimo, con subdola e sottile tattica, prospettano una "pace" in confini da molti considerati ottimo trampolino per un attacco finale, per l'agognata ricacciata dei "crociati" sionisti nel Mare Nostrum... Non occorre aggiungere che questa visione accomuna Ebrei e osservatori d'altra origine in America e in Europa, dopo l'undici settembre nuovayorkese e l'allarme fallacioso dei: "Barbari (gli Islamici) alle porte". A chi crede ancora a possibili compromessi si oppone lo stillicidio dei razzi dall'Hamastan, l'asse del male iranica Hezbollah-Hamas, e il terrore di Al-Kaida... Ogni Ebreo cosciente non può che sostenere forze fedeli al destino del Popolo di Israele, senza cedimenti, soprattutto territoriali, rafforzando la barriera "di ferro" verso la giungla medio-orientale!

Stanco, prendo un paio di lenti rosate, tendenti al vermiglio. Il quadro si capovolge. All'inizio del terzo millennio, il mondo globale è dominato dall'unica potenza planetaria (incalzata da due colossi asiatici emergenti), sfruttatrice dei popoli e delle classi subalterne. Israele è l'avamposto di questo dominio finanziario, guerrafondaio, neocolonialista. L'Iran sciita e sempre più stati latinoamericani, a buona ragione, reagiscono alla sopraffazione e suscitano la solidarietà dei progressisti d'ogni loco, che giustificano gli "eccessi" fondamentalisti del Khomeinismo e dei talebani come naturale reazione di chi si scuote da secolari oppressioni. Politicamente, un anti-global deve appoggiare il popolo palestinese sottoposto ad un'oppressione sempre più insostenibile. Agli occhi di molti, l'Ebreo diasporico che appoggia anche criticamente lo Stato d'Israele, è da condannare alla pari del coloni nei territori palestinesi o dei soldati di Zahal. Forse il peccato originale è stata quella risoluzione ONU del novembre '47... "E, dai, sempre la Shoah tra i piedi, per approfittarne a danno degli abitanti storici della Palestina!".

"Ebrei della Golà, prendete partito! Distanziatevi dallo stato sionista e colonialista!". Uffa, torno alla mia montatura di sempre, che non mi corregge la vista, come ha sentenziato il dottore del "Kaplan", ma

che, pur nella sua imperfezione, sento mia fino a prova contraria. Le mie lenti sono incolori e aborriscono le dicotomie. Qualcuno potrebbe riscontrare, forse, una tendenza al grigio (Ohi, la "zona grigia" di Primo!). Alle volte, dopo un attentato dei shaidi palestinesi, mi sento falco e vedo nero a 360 gradi. Altre volte, seguendo regolarmente i bollettini stampa italiani, mi domando se si può definire "informazione corretta" quella che reagisce in blocco ad ogni critica a questa o quella azione israeliana soprattutto nei territori/Giudea, Samaria, oppure solo legittimo feed-back di una guerra di media, che di proposito ignora tanti e tanti fatti che sono giornalmente sotto gli occhi degli Israeliani. Viviamo nel post-moderno, e mi sento, ora, di manifestare il MIO narrativo, che scaturisce, non c'è bisogno di ricordarlo, dalla mia biografia. Anche io ho sognato e sogno un modus vivendi, se non di pace, di coesistenza con i popoli che ci circondano, ma, scottato da innumerevoli delusioni, la cautela è aumentata col tempo. Il mio sionismo "realizzatore" forse démodé, aspirava ad una società ebraica saldamente basata sulla tradizione, e con un forte impegno sociale. La realtà circostante si è involuta, almeno per quanto riguarda la socialità, in un verso alquanto distante da quanto agognavo in gioventù. E non sto ad elencare i fattori e le cause di tale involuzione. Come reagire? Torno ad una metafora ... ottica. In ogni volo metto in tasca una benda nera per proteggere gli occhi, in un tentativo di sonno fino alla meta. Posso rifugiarmi nell'"escapismo", come tanti, e vivere alla giornata, nel mio "particolare", scappando, ogni tanto, in Europa. Ma l'impegno di una vita e la mia coscienza, nel ricordo di persone che mi hanno indicato il cammino verso Erez Israel, non me lo permettono. Non posso rimanere indifferente alle conseguenze devastanti del fatto che la nostra democrazia è condizionata da decenni dalla dominazione di popolazioni ostili (e non sto a discutere per l'ennesima volta sulle colpe reciproche), che non abbiamo confini definiti, che i dislivelli sociali sono sempre più profondi, che la corruzione politica è diventata norma e che rimaniamo indifferenti alle sciagure umane degli "altri", nella corsa inarrestabile all'arricchimento. Come cittadino israeliano seguace del binomio "Tora' va-Avoda", e antinazionalista da sempre, non posso non prendere posizione, anche se minoritaria, di identificazione, non acritica, con gruppi impegnati in una ricerca verso soluzioni, anche parziali del conflitto, e, soprattutto, in azioni di attivismo sociale. Come originario dall'Italia ebraica, costantemente presente, non cesso di cercare di trasmettere i nostri problemi e i nostri affanni ai fratelli lontani che vorremmo sempre più coinvolti in un Unicum concreto che unisca i due tronconi del popolo ebraico.

Reuven Ravenna

Agosto 2007 - Elul 5767

Gli eroi

di Gustavo Jona

In questi giorni che precedono Rosh Ha Shanà e specialmente Iom Kippur, si è portati, quasi automaticamente, a riflettere su ciò che accade, direi in modo più spirituale.

Domenica sera, in presenza delle massime autorità militari, delle famiglie dei caduti che ricevono alla loro memoria le decorazioni e delle famiglie dei decorati, il capo di Stato Maggiore ha assegnato medaglie ed encomi. Da notare che la cerimonia è avvenuta in un teatro, ben lungi da un'atmosfera militaristica.

Trentotto decorazioni, di cui quattro alla memoria, trentuno a sottufficiali ed ufficiali e tre alle bandiere di unità militari. Nell'esercito israeliano ci sono tre differenti medaglie militari - per l'eroismo (*gvurà*), il coraggio (*ometz*) e l'esempio (*mofet*) - e diversi tipi di encomi, di cui il più elevato è l'encomio del capo di Stato Maggiore.

Ieri sono stati assegnati un centinaio di encomi da parte di ufficiali superiori. Tutte le decorazioni concesse avevano praticamente un'unica motivazione, la messa in salvo di soldati feriti e o il recupero di corpi dei caduti, sotto il fuoco e con grave pericolo di vita per i salvatori, difatti la maggior parte di questi sono stati feriti più o meno gravemente.

Il momento più sentito è stato quando hanno consegnato alla famiglia la medaglia alla memoria di un comandante di compagnia che, dopo essere riuscito a salvare diversi soldati feriti ed a metterli al riparo, si è gettato su una bomba a mano per salvare i feriti raccolti, ed è morto mentre diceva il "Shema Israel".

Ogni volta che era consegnata una decorazione alla memoria tutti i presenti si alzavano in piedi applaudendo per diversi minuti.

Tra i decorati quattro medici, di cui uno alla memoria. La motivazione che accompagnava una delle decorazioni era: dottore che ha bloccato il ritiro di una formazione di comando della marina, a Zor, in quanto doveva portare a termine un intervento chirurgico, condotto sotto il fuoco, intervento che ha naturalmente salvato la vita del soldato.

Un altro aspetto interessante era il grande numero di decorati tra i nuovi immigranti dell'ex Unione Sovietica, cosa che dimostra meglio di ogni altra come il servizio militare in Israele abbia compiti specifici che probabilmente non esistono in altri eserciti, cioè amalgamare i nuovi immigranti nella popolazione, con risultati eccezionali.

Dopo dodici mesi di amare discussioni sul risultato della seconda guerra del Libano, questa cerimonia ha apportato momenti di orgoglio, perché sono stati decorati l'umanità e la fratellanza, e non azioni di combattimento. L'eroismo nell'esercito israeliano ha un aspetto radicalmente differente da quanto è comunemente considerato eroismo militare. Gli atti eroici sul campo di battaglia sono atti umani in

un'atmosfera che ne è l'antitesi. Il valore della vita umana, come anche gli sforzi per dare una degna sepoltura ai caduti, sono il vero eroismo sul campo di battaglia, ed a questi eroi sono state assegnate le decorazioni al valore.

Questo atteggiamento è probabilmente legato, forse non intenzionalmente, alla Shoà: portare il valore della vita umana ad extremis, e considerarlo il massimo valore dell'umanità.

Gustavo Jona

Haifa, 4.9.2007

Mussa Dagh in terra d'Israele

di Anna Rolli

...L'estate è durata a lungo quest'anno e se i gelsi sono ingialliti, i fichi sono ancora verdi.

Refik, il tipografo, e la figlia più giovane di Jorghi, il lattaio, passeggiano su e giù, con le dita intrecciate. Karabè, il pizzicagnolo, ha già acceso le luci. Quest'armeno non lo può dimenticare il massacro di suo padre tra le montagne curde. Però a te, ti vuol bene. Anche tu non li puoi perdonare quelli che hanno messo un tale marchio d'infamia sulla fronte del popolo turco...

(Nazim Hikmet, considerato il più grande poeta turco del '900)

I procedimenti penali contro storici ed intellettuali in Turchia ed il recente film dei fratelli Taviani: *La Masseria delle allodole* (tratto dall'omonimo romanzo della scrittrice d'ascendenza armena Antonia Arslan) hanno contribuito a risvegliare l'interesse del pubblico italiano nei riguardi del genocidio dei cristiani armeni perpetrato dai turchi musulmani a ridosso della prima guerra mondiale.

Nell'impero ottomano la popolazione turca era relativamente poco numerosa data la presenza di arabi, circassi, beduini, drusi, ebrei ed armeni. Gli armeni, come anche gli ebrei che vivevano in terra d'Israele (a quei tempi denominata, sui documenti dell'impero, Siria del sud), costituivano un'élite nella società dell'epoca. Erano grandi lavoratori e ottimi agricoltori, e grazie ai commerci spesso conquistavano agiatezza ed esperienza del mondo, erano generalmente colti e, in mezzo a popolazioni tra le quali l'analfabetismo superava ampiamente il 90 per cento, a volte mandavano i loro figli e figlie a studiare e a laurearsi in Europa.

L'eliminazione degli armeni avvenne in seguito a quella che si può definire l'invenzione del genocidio in senso moderno, un qualcosa che non era mai esistito prima e che Hitler, nel '39, nell'imminenza dell'invasione della Polonia, additò come esempio ai suoi generali riuniti, per spiegare quelli che erano i progetti per l'immediato futuro. Non le stragi occasionali e le carneficine perpetrate con l'acquiescenza più o meno esplicita della Sublime Porta, come era avvenuto innumerevoli volte nel corso dei cinque secoli di dominio turco, bensì l'annientamento di una intera nazione, pianificato e organizzato razionalmente affinché la morte potesse venire inflitta in modo sistematico e ordinato. Nel corso di circa cinque anni almeno un milione e mezzo di cittadini armeni, probabilmente molti di più, vennero eliminati. Gli uomini venivano fucilati nelle caserme dove si erano presentati per il servizio militare oppure, separati dalle famiglie, lungo le strade dopo aver svolto i lavori forzati. I vecchi, le donne e i bambini a mezzo di marce estenuanti durante le quali morivano in buona parte, vennero deportati fino a Deir es Zor, l'ingresso del deserto Mesopotamico e ivi lasciati morire di fame e di sete. A onor del vero bisogna ricordare i pochi che poterono salvarsi grazie al buon cuore di poveri turchi che inorriditi da ciò che stava accadendo li accolsero nelle loro case, in un momento in cui le nuove leggi punivano il delitto di pietà verso gli armeni con la bastonatura, la prigione e nei casi più gravi con la morte.

Alla fine degli anni venti un giovane cecoslovacco, colto e raffinato, si trovò a viaggiare nei territori

che fino ad un decennio prima costituivano i confini dell'impero ottomano e a Damasco si imbatté in alcuni ragazzi armeni profughi, mutilati e poverissimi che lavoravano, trattati come schiavi, nelle fabbriche locali di tappeti. Franz Werfel, il giovane europeo, apprese da loro molto su ciò che era accaduto e grazie a loro decise di scrivere il suo primo libro: *I quaranta giorni del Mussa Dagh*.

Sulla costa a nord del Libano, a nord della baia di Antiochia, nei pressi del golfo di Alessandretta si erge il massiccio del Mussa Dagh il cui versante occidentale è una falesia, una parete rocciosa a strapiombo tra gli scogli sul mare, una falesia che fa del massiccio una fiera fortezza naturale. Sul versante orientale ai piedi della montagna, all'inizio del secolo, vivevano pacificamente alcune migliaia di armeni suddivisi in sette villaggi. Quando le notizie sulla deportazione si fecero via via più frequenti e divenne impossibile chiudere gli occhi sulla realtà di quello che sarebbe stato il destino comune, la maggior parte della popolazione decise di non arrendersi ma piuttosto di tentare di resistere. Alla fine di luglio del 1915, 5000 armeni, tra i quali tremila donne, vecchi e bambini, si rifugiarono con armi, vettovaglie, utensili e greggi sulla cima del massiccio montuoso dove costruirono capanne e trincee e resistettero per quaranta giorni ai ripetuti assalti di uno degli eserciti più feroci e potenti del mondo, opponendosi per quaranta giorni ai turchi che li schernivano in quanto deboli commercianti ed esaltavano se stessi in quanto forti e guerrieri. In quelle settimane gli armeni presero una lunga pertica e vi attaccarono una bandiera della croce rossa, poi disposero degli striscioni sulle rocce in direzione del mare con la scritta " Cristiani aiutateci", ma nessuno venne e nessuno li aiutò. Quando - affamati, allo stremo delle forze e con centinaia dei loro uccisi dallo sfinimento o dai soldati turchi - erano sul punto di venire sopraffatti, furono salvati da alcune navi battenti bandiera francese che transitavano casualmente nel golfo di Alessandretta.

Franz Werfel, ormai scrittore famoso, morì improvvisamente in California nel 1945 lasciando incompiuto il suo ultimo lavoro. Durante la seconda guerra mondiale era riuscito a fuggire da un campo di concentramento tedesco in Francia con l'aiuto di un gruppo della Resistenza locale. Nel suo primo romanzo volle raccontare un episodio della resistenza armena, e lo fece con la sensibilità acutissima dell'ebreo mitteleuropeo che porta nel sangue la consapevolezza della sofferenza umana e che sa stabilire un rapporto di comprensione profonda con un'altra minoranza da sempre esposta come quella ebraica alla brutalità degli uomini e all'incertezza del vivere.

Rileggere oggi il libro, scritto nei primi anni trenta e pubblicato nel '34, è per il lettore contemporaneo un'esperienza impressionante. Oltre ad apprezzare la qualità della scrittura, la finezza dell'introspezione psicologica e la descrizione puntuale di una cultura diversa dalla nostra, ciò da cui veniamo enormemente colpiti è la disamina acutissima della logica algida dello sterminio, in pagine e pagine di una lucidità che non si può fare a meno di definire profetica, perché ciò che è riferito ad un accadimento appena passato si adatta alla perfezione allo spaventoso futuro che si andava preparando.

Tradotto in inglese e poco dopo in ebraico, *I quaranta giorni del Mussah Dagh* ebbe una enorme diffusione in terra d'Israele già durante il mandato britannico. Tanti giovani ebrei lo leggevano e lo discutevano, profondamente impressionati dalla crudeltà dei turchi e dall'eroismo di quella piccola comunità cristiana che non poteva non evocare il ricordo di un'altra piccola comunità, quella ebraica dei ribelli di Masada che tanti secoli prima avevano scelto la resistenza a tutti i costi, che dall'alto della fortezza avevano visto l'esercito romano rafforzare l'assedio per nove lunghi mesi e che privi di qualsiasi via di scampo avevano infine deciso di suicidarsi nella luce accecante che il Mar Morto rifletteva, poiché la morte era preferibile alla perdita della libertà e alla vendetta dei romani.

Non bisogna dimenticare che alla fine della prima guerra mondiale gli ebrei dell'Yishuv avevano deciso di apprendere l'uso delle armi, di fondare una forza di difesa esclusivamente ebraica e di licenziare gli infidi mercenari beduini che fino ad allora avevano difeso gli insediamenti agricoli dagli assalti degli

arabi. In seguito la Haganà (la Difesa), della quale facero parte moltissimi giovani ebrei, portò sulle spalle la responsabilità della difesa di una comunità sottoposta alle continue aggressioni delle bande arabe organizzate dal gran mufti di Gerusalemme, la suprema autorità politica e religiosa dei musulmani palestinesi, che negli anni trenta riceveva finanziamenti non più soltanto da siriani e da libanesi ma soprattutto dai fascisti italiani e dai nazisti tedeschi, tutti interessati a rendere difficile la vita sia agli inglesi che agli ebrei. Gli adolescenti israeliani a quell'epoca leggevano le poesie di Garcia Lorca e di Pablo Neruda, leggevano le poesie di Rebecca la poetessa del lago di Tiberiade e, tutti, leggevano anche *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, senza sapere, ma forse in qualche modo presentendo, che si stavano preparando a un futuro terribile, durante il quale sarebbero state loro richieste enormi doti di determinazione, coraggio e generosità.

Quei giovani sabra, gli antesignani del tipico soldato israeliano, trovavano nelle pagine di Werfel un codice etico ed erano galvanizzati da quel racconto pieno di dolore, di eroismo, di abnegazione e di solitudine. La stessa solitudine con la quale gli ebrei si erano confrontati innumerevoli volte nel corso della loro Storia e che avrebbero conosciuto di nuovo, esattamente la stessa, negli anni della Shoà, durante la guerra d'Indipendenza e durante l'assedio di Gerusalemme. Sapere che la vita di tanti dipende da te, che non avrai nessun appoggio e che la responsabilità di stabilire ciò che è giusto e ciò che non lo è sarà solo tua, capire che sei solo al mondo e che nessuno risponderà alle tue invocazioni d'aiuto.

Aveva scritto Werfel: *"Vita, spirito e corpo di ogni uomo erano notte nera, in cui ardeva un solo punto luminoso, insopportabilmente intenso: la mira sul bersaglio. Non c'era più un comandante e un comando, c'era unicamente questa coscienza pietrificante: dietro di me il campo aperto, le donne, i fanciulli, il mio popolo!"*

Poi scoppiò la seconda guerra mondiale e giunsero le prime, incredibili, inverosimili notizie sullo sterminio in Europa. Alla fine del 1941 la comunità ebraica in Eretz Israel viveva in preda ad un'ansia che sconfinava nel panico. Le truppe germaniche di Erwin Rommel dilagavano in Nord Africa. Gli inglesi erano battuti e in ritirata, soltanto alcune armate ancora resistevano e facevano da scudo in Egitto, dove la popolazione araba era filonazista.

A Gerusalemme l'alto commissario inglese, senza giri di parole, informò Shaul Avigur, il comandante in capo della Haganà, che in caso di invasione tedesca gli inglesi si sarebbero preoccupati esclusivamente della salvezza dei propri uomini e che, di conseguenza, si sarebbero ritirati senza muovere un dito per difendere la comunità ebraica dai nazisti e dagli arabi che stavano preparando il massacro. L'Haganà elaborò allora un piano per addestrare le giovani truppe ad una guerra senza speranza e studiò la possibilità di rifugiarsi sul monte Ghilboa e ancora più in là verso Beit Shean, ma la verità è che il territorio era troppo minuscolo perché ci fosse una reale possibilità di ritirata. Il piano fu denominato *Mussa Dagh in terra d'Israele*.

Aveva scritto Werfel:

"Grazia da parte degli uomini non ce n'è più... Non ci rimane null'altro che morire....Come morire? (...) gridò il pastore (...). Io so come morirò. Non come un agnello inerme, non sulla strada maestra che conduce a Deir es Zor, non nel fango del campo di deportazione, non di fame e non di fetida epidemia; no, sulla soglia della mia casa morirò con l'arma in mano....E con me morirà la mia donna, e la creatura non nata che è in lei!"

E ancora:

"Secondo ogni previsione umana noi abbiamo da scegliere solo fra due morti, quella lieve e decorosa

della battaglia e quella abietta e terribile del massacro. Se ci rendiamo perfettamente conto di questo, se con la più sprezzante risolutezza scegliamo la prima, la morte decorosa, allora forse avverrà il miracolo, e non dovremo morire. Ma solo allora fratelli!"

Poi avvenne il miracolo: Rommel fu sconfitto, ad El Alamein, dal generale Montgomery e gli israeliani furono salvi e poterono dedicare le loro energie ai molteplici tentativi di prestare soccorso agli ebrei in Europa.

Lo scrittore israeliano Yoram Kaniuk, nella sua eccellente biografia di Yossi Harel, racconta che il giovane comandante nei suoi bagagli oltre a frutta, frutta secca e cioccolato aveva sempre una Bibbia, le poesie di Hanna Senesh e di Nathan Alterman e *I quaranta giorni del Mussa Dagh*. Yossi, comandante della marina clandestina israeliana, dal 1945 al 1947 portò fuori dall'Europa migliaia di ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio, governando vecchie imbarcazioni stracariche di profughi, nello stesso mare infestato di mine dove gli ebrei in fuga dai nazisti, negli anni della guerra, erano affogati a migliaia senza che nessuno prestasse loro soccorso. Lungo le rotte era appostata una flotta poderosa, 45 modernissime navi militari inglesi appoggiate da una squadriglia della Raf, composta da decine di aerei. Il governo di Sua Maestà era freddamente determinato ad arrestare e a deportare i sopravvissuti in nuovi campi di concentramento, per impedire con ogni mezzo l'immigrazione in terra d'Israele e salvaguardare così gli interessi commerciali con i paesi arabi. Kaniuk racconta che Harel, guidando la "Knesset Israel" (Assemblea di Israele) carica di 4000 sopravvissuti in una notte invernale di luna piena, mentre costeggiava silenziosamente la costa turca, aveva dimenticato ogni cosa, i profughi brulicanti e quel rottame che rischiava in ogni momento di affondare, aveva sentito riemergere i sentimenti dell'infanzia e le sensazioni suscitate dal libro letto assieme al suo migliore amico e aveva preso a cercare con l'aiuto del cannocchiale e delle carte nautiche, la cima del Mussah Dagh, dove aveva resistito "un minuscolo Stato militare coraggioso e morto di fame", dove avevano resistito fratelli di un altro tempo e di un'altra cultura, privi di ogni possibilità di scelta proprio come lui in quel momento. Infine era riuscito a scorgerla, in lontananza, coperta di neve, alta di mille metri a sud est di Antiochia, e la visione gli aveva fatto pensare alla fortezza di Masada, e alle Termopili dei "pochi che resistono ai molti" senza nessuno a cui chiedere aiuto o consiglio, e a se stesso soldato che si batteva al servizio di una causa persa, responsabile della vita di migliaia di persone affidate esclusivamente alla sua abilità e competenza.

Yossi era giovane, uno dei tanti giovani dei Servizi Segreti israeliani che portavano sulle spalle responsabilità tanto più grandi della loro età e tali da spaventare uomini ben altrimenti esperti e addestrati. Dopo la "Knesset Israel", nel luglio del '47 si trovò a comandare la nave "Exodus '47" carica di 4515 sopravvissuti: aveva appena compiuto i ventotto anni. La nave "Exodus" divenne un mito e la sua vicenda ebbe risonanza in tutto il mondo, perché gli inglesi, coprendo se stessi di infamia e di vergogna, la circondarono con 5 cacciatorpediniere e un incrociatore, la speronarono ripetutamente e l'assalirono con gas lacrimogeni e armi da fuoco, uccidendo 3 persone e ferendone centinaia. La battaglia durò ore, i profughi erano disarmati e si difendevano disperatamente quasi a mani nude, con qualsiasi oggetto potessero raccogliere. Poi il medico di bordo, coperto di sangue, dichiarò che i feriti rischiavano di morire per mancanza di trasfusioni. Allora Yossi ordinò la resa, ottenendo in cambio alcune sacche di plasma. Nel porto di Haifa, sotto gli occhi inorriditi dei membri della delegazione internazionale dell'Unscop, i passeggeri esausti furono caricati su tre navi fornite di gabbie dal pavimento di lamiera e coperte da una rete di filo spinato.

Furono caricati a suon di insulti, calci e colpi di manganello. Qualcuno si gettava in acqua, moltissimi urlavano, tra donne svenute e bambini calpestati. Gli inglesi dichiararono che avrebbero riportato tutti al punto di partenza. Yossi, evitato l'arresto, continuò a lavorare nell'immigrazione clandestina. I profughi furono trasportati in Germania e sbarcati ad Amburgo mentre nel porto risuonavano marce

militari tedesche, poi furono rinchiusi, a poca distanza, nel campo di prigionia di Poppendorf, che fino a due anni prima era stato un campo di concentramento nazista.

Così lo Stato d'Israele si preparava a nascere, si preparava a nascere circondato da nemici, si preparava a resistere e a resistere...

Aveva scritto Werfel: *"Stringeva il cuore pensare che il minimo insuccesso, il più piccolo scacco doveva condurre irrevocabilmente alla rovina. Per il popolo del Damlagik non c'erano gradi intermedi, ma soltanto grandi vittorie o la morte"*.

Anna Rolli

Una leggenda di famiglia

di Israel De Benedetti

L'articolo è stato scritto per il giornale del kibbutz Ruchama in occasione di Tishà be-Av, che, come è noto, ricorda, oltre alla distruzione del primo e del secondo Tempio, anche la cacciata degli ebrei dalla Spagna

La cacciata degli ebrei dalla Spagna coinvolge indirettamente tutto l'ebraismo italiano, dato che decine se non centinaia di famiglie sono riuscite allora a trovare rifugio nella penisola sia attraverso la Francia meridionale sia attraverso il mare e hanno contribuito a potenziare in tutti i sensi la vita dell'ebraismo italiano, proprio in quegli anni di sofferenza.

Tra i profughi dalla Spagna c'era anche un ragazzo proveniente da una famiglia facoltosa della Catalogna, che, intorno al 1480 (quindi una decina d'anni prima dell'espulsione) viene prudentemente mandato a studiare in una yeshivà di Trani. Trani è una cittadina ridente il cui porto e castello sono stati costruiti al tempo della conquista normanna e in cui intorno al 1500 viveva una notevole comunità ebraica, articolata su tre batei keneset e alcune yeshivot (quando siamo stati in visita a Trani nel 1993 ci hanno fatto vedere la chiesa di S. Anna, che era in effetti una sinagoga sconosciuta). Il giovane profugo viene accolto nella yeshivà del Riaz (Rav Yeshaiou di Trani), dove ben presto si distingue per la prontezza nell'apprendere e per l'intelligenza. A Trani il giovane pubblica a soli ventitré anni il suo primo trattato, *Shiltei Ghiborim* (*Le insegne degli eroi*), che riporta non atti di guerra, bensì commenti e interpretazioni di rabbini italiani dell'epoca. Il nome di quel giovane rabbino era Yehoshua Boaz Ben Baruch o, come verrà più tardi italianizzato, Salvatore (Yehoshua) Boniforti (Boaz) De Benedetti (Ben Baruch).

Secondo la storia, quando gli ebrei vengono cacciati anche da Trani (allora sotto dominazione spagnola) Yehoshua passa nell'Italia settentrionale, prima a Sabbioneta (dove esisteva una delle prime stamperie in ebraico in Italia) e in seguito a Savigliano in Piemonte e qui scrive il suo commento *Or Torà* (*La luce della Torà*), che è una concordanza tra i passi del Talmud e quelli relativi della Torà. La colonna *Or Torà* viene stampata nel Talmud Babilonese edito a Venezia tra il 1546 e il 1551. Yehoshua muore nel 1557, dopo aver completato la stesura di alcuni altri libri e commenti alla Torà. Con non poca sorpresa ho scoperto (grazie a Internet) che questo rabbino è stato citato ultimamente, dato che nel suo libro *Shiltei Ghiborim* riporta tra l'altro due sentenze rabbiniche interessanti: la prima riguarda il permesso dato alle donne ebreo sposate di portare la parrucca (usanza rarissima nell'ebraismo italiano); la seconda, di grande attualità, riporta il permesso che si può dare in determinati e particolarissimi casi di aiutare un ammalato senza speranze a morire!

Nella nostra famiglia vantiamo un albero genealogico che inizia dal 1600, e pertanto ci mancano cinquant'anni per ricongiungerci a questo forse nostro avo; tuttavia il nome Salvatore Boniforti De

Benedetti ritorna ogni due generazioni e anche il mio bisnonno si chiamava così. In ogni caso la famiglia De Benedetti ha le sue origini italiane in Piemonte in un raggio che va da Alba ad Asti, luoghi tutti non lontani da Savigliano. Dal 1600 i De Benedetti più che rabbini erano commercianti, soprattutto in stoffe, attività a quanto pare redditizia e soprattutto permessa agli ebrei. Nel 1800, dopo l'uscita dai ghetti, sono diventati liberi professionisti. Il primo discendente che ha fatto l'alià in Palestina negli anni '30 era ortodosso ed è andato ad abitare a Mea Shearim!

Israel De Benedetti

Tra Mole e Sinagoga III

Giacobbe Giacomo Segrè

di Giuseppe Gorla

Nacque a Vercelli il 9/VII/1870 e morì a Torino il 17/V/1915. Era figlio di Giuseppe Segrè e di Rosa Ottolenghi; sposò Emma Pinzaudi con cui abitava in Via Bogino 13, accanto al più conosciuto Giacomo (*Giacolin*) Sacerdote, anch'egli autore piemontese (oltre che editore e stampatore). Era capo-ufficio dei Telegrafi e tra i responsabili dell'*Accademia Vittorio Bersezio*, gruppo teatrale con sede in Via A. Doria (1). Si firmava abitualmente G. Giacomo Segrè.

Non mi risulta ve ne sia notizia in nessun testo di storia della letteratura piemontese, ad eccezione di una voce nella "*Bibliografia ragionata*" di A. e G.P. Clivio (2) ed un'altra nel volume sul teatro di Seren Gay (3).

È possibile tuttavia trovare nella Biblioteca della Provincia di Torino un manoscritto senza data che reca il titolo "*La màchina fotogràfica*" (citato dai Clivio) ed il timbro della compagnia di Romolo Solari (Alassio 1852- Genova 1915), ciò che fa pensare ad una rappresentazione dell'allora celebre gruppo o, almeno, ad una lettura mirata. Seren-Gay gli attribuisce anche *Èl trionf dèl bon sens*, rappresentato al teatro Rossini dalla compagnia Cuniberti il 24/III/1908, ma di questo copione si sono perse le tracce.

La màchina fotogràfica, in tre atti, è un'opera frizzante, spiritosa, una *pochade* maliziosa come voleva il pubblico della *belle époque* che doveva finire nelle trincee del Carso....

La commedia è ambientata nella Torino borghese tra '800 e '900, caratterizzata da una parlata schiettamente torinese sfumata di italianismi. Ricorre per tutto il copione, in chiave satirica, il tema della pace, che avrebbe dovuto essere l'impegno pubblico di un improbabile Comitato più teso a sollecitare Cupido che a tacitare Marte!

Non vi sono elementi che rivelino con evidenza l'identità ebraica dell'autore (tantomeno il linguaggio), ma non è possibile ignorare che si parla più e più volte di uno scultore (non meglio identificato, se mai ebbe riscontro reale) di nome Barak, c'è una modella di nome Giuditta ed un polacco imbufalito, certo Raschmele, nome che ho trovato in siti di interesse ebraico. Vediamo dunque come lo scrittore, pur appartenente ad una comunità assimilata come quella torinese, volesse mantenere legami sottili ma forti con una realtà israelita più ampia.

Altri testi, di scarsa importanza, si trovano alla biblioteca Reale, nel fondo Roero di Cortanze: si tratta di testi di canzoni popolaristiche che confermano comunque l'attività articolata di Giacobbe Giacomo e la sua presenza sulla scena di genere brillante.

(1) Guida Paravia 1910, TO

(2) Amedeo Clivio e Gianrenzo P. Clivio, *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della letteratura piemontese*, Centro studi piemontesi, TO, 1971

(3) Domenico Seren Gay, *Teatro popolare dialettale*, Priuli & Verlucca, Ivrea, 1977

un ringraziamento al sig.Cirianni dell'Uff. Storico dell'Anagrafe.

Fatti ed eventi

di Alfredo Caro

Vorrei stabilire un confronto fra due termini, "fatto" ed "evento", e valutarne le conseguenze per noi ebrei di oggi.

Conseguenze che mirano a superare, fra noi, divergenze, che si sono sviluppate nel corso del secolo XX e che hanno generato e possono ancora generare, in momenti di acuta tensione, divisione fra i cosiddetti ebrei "religiosi" e quelli "laici". Già ho espresso in altri scritti la mia personale convinzione che ambedue questi atteggiamenti siano, storicamente, il risultato dei processi di emancipazione, prima, e dell'assimilazione, poi.

Nel confrontare i due concetti e nel precisare il significato "altro" che il secondo evento ha rispetto al primo fatto, vorrei mettere in rilievo che, sì, una divisione, attualmente, rimane ancora fra noi, ma vorrei anche insistere che la mia linea di tendenza ha lo scopo di ridurre, progressivamente, questa divisione.

Col primo termine si vuole esprimere il concetto, dal punto di vista eminentemente storico, che qualcosa, anche di importante, è accaduto nel passato e che merita di essere trasmesso perché noi ed altri, nel futuro, possano conoscerlo, analizzarlo, approfondirlo e come gli storici fanno nello scriverlo divenga possesso, come "ricordo", di testimonianza per contemporanei e per i posteri contribuisca a formare il bagaglio della memoria collettiva. Un fatto di tale natura è stato per noi lo storicizzare la Shoah; per molti storici, non per tutti, si imposta, nel trasmettere questi fatti, anche l'ammonimento che "mai più" si abbia a ripetere. In molti storici, nel narrare e trasmettere la estrema tragicità di quel fatto, c'è una sfumatura morale, più o meno intensa, che invita, singolarmente, una persona a ricordare e, collettivamente, a farne memoria.

I fatti, inoltre, è convinzione degli storici seri, sono ritenuti, con maggiore o minore difficoltà, comprensibili e tanto più quanto più si allunga la loro distanza e spaziale e temporale. La distanza, anzi rende sempre possibile la comprensione del passato, anche se le interpretazioni si moltiplicano e si trasformano. Sorgono, col tempo, "luoghi" della memoria, fissi e mobili: musei, cineteche, pellegrinaggi, ecc... è da domandarsi, semmai, se tempi e spazi istituzionalizzati perpetuino la memoria o nella loro funzione celebrativa la tradiscano; in sintesi: se la commemorazione inveri la memoria o la trasformi nel suo opposto, la cristallizzazione, se serva a dimenticare anziché a ricordare.

Col secondo termine, evento, si vuole sempre significare un fatto, ma con una valenza più estesa e più vasta, anche, temporalmente, di risonanza: l'evento non è così semplicemente comprensibile, è qualcosa di complesso e di ambivalente. Rinvia ad "andare oltre" la sua significanza di fatto accaduto; ci "segnala", è un segno, ma ci avverte anche che non è solo questo; inoltre non ci offre indicazioni precise che meglio ci orientino per la sua comprensione. Degli eventi possono parlare studiosi di discipline diverse: e, pur nella incomprensibilità dell'orientamento, accennano al futuro, all'avvenire. Ecco, secondo me, la nostra crisi di cultura ebraica, che incide nel non rendere solida, pur nella

diversità, la nostra identità, dipende dal fatto che i due "fatti" che si sono svolti nel secolo "breve" che ci ha preceduto, la Shoah e la ri-nascita di uno stato ebraico, non sono stati solo tali, ma anche degli "eventi"; eventi rari, poco frequenti, stra-ordinari - sia nella loro tragedia che nella loro gioia - che hanno attraversato la nostra plurimillennaria storia, maggiormente che presso altri popoli e che ha avuto una valida testimonianza ("valida", nel senso che ci ha fatto proseguire il cammino) in molte delle nostre feste e, soprattutto, nel profetismo e nei commenti talmudici.

Ho parlato di ambivalenza, a proposito di uno dei significati di evento; con ciò voglio dire che esso è un fatto "simbolico". Il termine "simbolo", di origine greca, sta a significare un segno che si riconosce, si presenta e sul quale si argomenta; certo è, però, che si riconosce come ambivalente; segnala, anche, un "patto", un accordo, un legame di fedeltà, non solo di reciprocità, ma anche, all'opposto, di "rottura". Nell'antichità si disse simbolo la "tessera hospitalitatis", cioè l'anello o altro conto-assegno che soleva "rompersi" in due pezzi, i quali, conservati da due famiglie, servivano poi alle persone ad esse attinenti per comprovare l'ospitalità data e ricevuta.

Nell'idea di evento ebraico questa significazione è ambivalente o nella contemporaneità o nella successione. C'è questo segno di "concordia-discorde", di "unione- rottura", di "fedeltà-infranta" di "continuità discontinua", di "lacerazione ricomposta"; l'evento rompe e unisce, anche se non sappiamo come. Può essere una tenebra che ci illumina come una luce che ci acceca; certo è che il sentiero è "interrotto", l'evento ci "colpisce", ci scuote, ci agita, come individui e come popolo, e noi avvertiamo qualcuno, qualcosa che ci spinge al rinnovamento, un rinnovamento che non si semplifica nella chiarezza immediata della sua significanza, ma nei tempi lunghi: Nietzsche direbbe che ha bisogno di "ruminazione". Sembra quasi che i "colpi" che - sia positivi sia, più spesso, tragici - sentiamo siano il battito del cuore di Dio che esce dal suo "nascondiglio"; con i suoi colpi ci sconvolge, ma ci intima di cambiare rotta, ci avverte che si è raggiunto il limite oltre il quale siamo del tutto incapaci di adempiere il nostro compito morale. Ma in sintesi l'ambivalente ed ambigua domanda: che cosa capiamo noi che capiamo i fatti storicamente meglio di coloro che ci hanno nei secoli passati preceduto, ma non comprendiamo, per la loro abissale significanza simbolica, gli eventi? Ecco: noi non sappiamo rispondere - altro carattere della "complessità" odierna - perché non riusciamo a vedere relazioni chiare fra fatti ed eventi. Io avverto solo "tracce", avverto che quei "colpi" hanno delle "risonanze" alle quali ognuno di noi attribuisce un senso diverso, sia esso religioso, sia, come su di me, morale; questa risonanza non mi dà la certezza del sicuro rispondere, ma l'energica speranza di continuare a, nella ricerca, procedere; e chiamo questa esperienza ebraica religiosità. La riflessione sui due eventi novecenteschi mi spinge a modificare i rapporti con Dio, ad accentuare le mie modalità morali nei suoi confronti. Dopo Auschwitz, credo che sia legittima questa relazione rinnovata; e dico "rinnovata" - né deve fare scandalo fra di noi -perché nel popolo ebraico, nel popolo di Dio, frequentemente il patto con lui è stato dialettico, al limite del litigio. Già ho espresso, su "Firenze ebraica", questo mio convincimento. Sulla lapide, che ricorda i morti deportati c'è al fondo un versetto biblico che recita: "tutto ciò è accaduto, ma non Ti abbiamo dimenticato"; ed io ho scritto: è vero, non Ti abbiamo dimenticato, ma permettimi che Ti dica, che non possiamo, non dobbiamo, ricordarTi come Ti ricordavamo precedentemente a quell'evento (Yossel Rakover: "Signore ci hai sottoposto a delle prove tremende, non tirare, però, troppo la corda"). È con l'ascolto del riconoscimento della legittimità di questa considerazione che Dio ha "risposto" con la ri-nascita dello Stato di Israele? Di nuovo io non so rispondere o, forse, nell'angosciosa e speranzosa domanda, è presente la "qualità" dell'ebreo diasporico di oggi. Forse, ancora, con le modalità di vivere, da sopravvissuti, di immane tragedia e grande gioia, non c'è permesso di entrare nella terra promessa... In essa vi entreranno, in modo innovativo, ma imprevedibile, coloro che la schiavitù dell'Egitto non hanno vissuto.

Alfredo Caro

Imparare per distinguere

Insegnare la Shoah, l'antisemitismo e Israele oggi

di Marta Morello Silva

"...Ed ogni volta che posso io racconto, ed è questa la mia vendetta verso i nazisti." Un silenzio assoluto accompagna la fine del discorso di Judith, allora bambina di quattro anni alla quale i tedeschi hanno strappato la giovane mamma e la nonna, nell'ufficio delle SS a Milano nel '44.

La sua storia è diversa da tutte ma nello stesso tempo tragicamente uguale alle altre, centinaia, migliaia, che abbiamo ascoltato, letto, sentito raccontare. Lei però è scampata, ed all'età di otto anni è arrivata in Israele, sola con altri piccoli sopravvissuti e la segreta e vana speranza di poter ritrovare la sua mamma qui.

"Qualcuno ha qualche domanda?" chiede il conduttore del gruppo. Ma che razza di domanda puoi fare che non sia banale, o che rischi di rinnovare lo strazio. Si intuisce che, mentre racconta, rivive la sua vicenda. Lei è là e non qui, seduta accanto a me che la guardo di profilo mentre cerco quasi di non respirare per paura di disturbarla. È là, piccola e sola davanti alla scrivania del tedesco, lo guarda di sotto in su e poi guarda la sua mamma che le fa cenno con gli occhi di scegliere un'altra famiglia, perché si salvi.

Alla fine una domanda rompe il silenzio, ed è la domanda più opportuna, più adatta, più giusta: "ha dei figli? Ha dei nipotini? Quanti anni hanno?" una domanda che la riporta al presente, alla vita che continua, alle sue gioie di oggi. Si scuote e sorride, - Sì, due, un ragazzo ed una ragazza, adesso vi faccio vedere le foto -. Confesserà più tardi che questa volta ha sofferto più delle altre nel ricordare. Chissà perché....

Siamo a Jerushalaim, 25 insegnanti dalle scuole ebraiche italiane stanno partecipando ad una settimana di formazione a Yad Vashem sulla didattica della Shoà. 50 ore di studio in una settimana, senza contare le riunioni dopo cena, le discussioni a tavola e nei rari momenti di svago. Sette giorni entusiasmanti, coinvolgenti, pesantissimi per quanto riguarda il cuore e lo stomaco di ognuno, ma straordinariamente arricchenti. Da molto noi, insegnanti delle scuole ebraiche italiane, chiedevamo di fare un'esperienza di questo genere. Nel nostro caso, con i nostri ragazzi, infatti, l'insegnamento della Shoah va trattato sì con rigore scientifico e storico, ma insieme con straordinaria delicatezza e particolare attenzione. Occorre imparare a gestire le proprie emozioni e procurarsi strumenti e tecniche adeguate.

Un primo assaggio l'avevamo già avuto a Firenze a novembre, durante il meeting annuale delle scuole, organizzato dal Centro Pedagogico del Dec. Allora era intervenuta Leah Roshkovsky, esperta di didattica a Yad Vashem, che abbiamo poi ritrovato in questi giorni a proseguire le sue lezioni. Il C.P. è riuscito a darci anche questa volta questa grande opportunità, costata ai docenti solo parte del biglietto aereo: tutto il resto era a carico del Museo (soggiorno, pasti, trasporti). Alcune fondazioni hanno

contribuito a sostenere la spesa: *The Asper International Holocaust Studies Program*, *The International School for Holocaust Studies* di Yad Vashem e *The Conference on Jewish Material Claims Against Germany*.

Le giornate di studio sono scandite con precisione e rigore. Il programma è iniziato domenica 26 agosto alla sera alle 20. Ogni mattina puntuali in aula alle 8.30, due giorni fino alle 17.30 e due giorni fino alle 19.30. Venerdì fino alle 12.30 e a Motzaè Shabbat un incontro dopo cena; infine domenica 2 settembre dalle 8.00 alle 12.00, ora di recarsi in aeroporto

All'interno del Museo esiste l' International School for Holocaust Studies, che è parte di Yad Vashem e si occupa specificamente di educazione e formazione. Di lì passano ogni anno centinaia e centinaia di educatori di ogni paese del mondo. Dalla Polonia all'Ungheria, dall'Argentina alla Croazia, dalla Lituania all'Ucraina, dal Belgio alla Francia. Le aule, fornite di ogni attrezzatura multimediale, sono sempre piene di studenti. A metà mattina, a pranzo ed a metà pomeriggio c'è il break, 10 minuti contati, indispensabile per tirare il fiato dopo due ore filate di tali argomenti.

Poiché tra i nostri colleghi non tutti capiscono l'ebraico in modo sufficiente e non tutti capiscono l'inglese, la scuola ha organizzato le lezioni con traduzione simultanea in italiano. Due straordinari interpreti si alternano nella mattinata utilizzando un microfono che è collegato via radio con auricolari a disposizione di ognuno. Non perdiamo una parola di quello che si dice.

È la prima volta che gli insegnanti delle scuole ebraiche italiane partecipano ad un corso di questo genere. È un'esperienza nuova e diversa anche per gli organizzatori. Ce lo diranno alla fine del corso: non hanno mai avuto un gruppo così compatto, che interagisce in modo così appassionato con i docenti, che li sommerge di domande, discute, alle volte contesta, e che i responsabili della scuola il giovedì faticano a far uscire dal Museo alle 19.30 di sera, poiché si vuole ancora restare per chiedere e chiarire.

Il primo impatto, che ci lascia interdetti, è il diverso modo di dare nome ad alcuni concetti fondamentali. Non torna agli italiani l'uso del termine Holocaust, in ebraico ed in inglese, al posto della parola Shoà. Abbiamo subito il primo scambio di idee piuttosto vivace tra il nostro gruppo ed i docenti.

Altra differenza di cui ci siamo resi conto un po' più tardi è il significato che la scuola di Yad Vashem dà al termine "sopravvissuto". In Israele è considerato un "sopravvissuto" qualunque ebreo residente nei territori sotto l'occupazione nazista che, per salvarsi, sia stato costretto a modificare la propria vita. Ovvero sfollare, nascondersi, fuggire in un altro luogo, procurarsi documenti falsi e cambiare identità, abbandonare la famiglia e gli amici, il lavoro e così via.

Si sono affrontati argomenti a 360 gradi. Innanzitutto una visita guidata al nuovo Museo, descritto specificamente sotto l'aspetto pedagogico. Quindi incontri con studiosi di grande rilievo: Ytzhak Minerbi, una lezione su "L'antisemitismo di matrice cristiana precursore dell'ideologia razziale di Hitler?" e "Il Vaticano durante l'Olocausto"; Menahem Milson, prof. di studi arabi all'Università Ebraica di Gerusalemme, con "Antisemitismo e negazione dell'Olocausto nel mondo islamico"; Efraim Kaye: "Politica ebraica e partiti politici in Polonia fra le due guerre (sionisti, ortodossi, Bund)", "La soluzione finale '41-'45 - la decisione di sterminare gli Ebrei e la sua implementazione" e "Strategie per affrontare il fenomeno della negazione dell'olocausto"; David Bankier con "L'ideologia razzista del Nazismo e la Questione Ebraica" e "Persecuzione degli ebrei nella Germania nazista '33-'39"; Alan Rosen, della Bar Ilan Univ.: "Una riflessione sull'Olocausto nella letteratura: un approccio interdisciplinare"; Rafi Vago, Tel Aviv Un.: "Olocausto: un evento senza precedenti. Olocausto e gli altri genocidi del 20° secolo".

Altri numerosi incontri hanno avuto carattere più didattico- pedagogico, con la presentazione di

argomenti e testi specifici. Preceduti da una prima conversazione sulla "filosofia educativa della scuola internazionale per gli studi sull'Olocausto", si sono succeduti interventi sul "progetto di recupero dei nomi delle vittime", presentazioni di unità didattiche per gruppi di età dalla scuola elementare alla scuola superiore che utilizzano disegni, diari, foto.

Estremamente significativo il workshop con lo psicoterapeuta Moshe Sternberg che ha parlato della sua esperienza professionale nel trattamento del trauma dei sopravvissuti, e delle ricadute sulla seconda generazione, i figli dei sopravvissuti. Egli ha quindi condotto un incontro del nostro gruppo con tre persone che hanno rivissuto con noi le loro diversissime esperienze di perseguitati.

Per concludere abbiamo aggiunto due serate in albergo: la prima con Dina Vardi, psicoterapeuta, che ha raccontato delle sue esperienze nel trattamento della seconda generazione delle famiglie degli scampati che vivono in Israele, la seconda, sabato sera, con Nessia Laniado, pedagoga italiana da pochi anni in Israele; che ha descritto la precarietà della situazione israeliana e l'atteggiamento nei suoi confronti di molti paesi arabi, Iran in testa, come frutto di una sorta di sopravvivenza dell'antisemitismo nazista.

Marta Morello Silva

Registro dei sopravvissuti: istruzioni per l'uso

di David Rini

Nel giugno 1981, ad oramai quasi quarant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'*American Gathering of Jewish Holocaust Survivors* si costituiva a New York come un nuovo centro di ricerca storica, inaugurando un Registro Nazionale dei sopravvissuti all'Olocausto. Missione della nuova organizzazione era quella di favorire la memoria, stimolare l'educazione ed insieme promuovere la commemorazione di chi sopravvisse alla Guerra. Inoltre, l'intento principale dei creatori - ossia Benjamin Meed, Sam Bloch, Ernest Michel, Roman Kent, Norbert Wollheim, Hirsch Altusky, Fred Diamant, James Rapp e Solomon Zynstein - era anche quello di raccogliere sistematicamente, mantenere ed aggiornare, la documentazione relativa alle esperienze umane degli emigrati negli Stati Uniti.

Il *Registro* fu così ideato come mezzo prettamente informativo ed utile ad assistere i sopravvissuti - molti dei quali ancora in vita - nella loro ricerca di parenti, amici, o semplicemente di persone conosciute durante quei tempi oscuri. Quest'enorme, complessa, e ambiziosa iniziativa comportò un grande impegno a molti tra studiosi, volontari e sopravvissuti, ampliandosi fino a diventare oggi ricca di circa 195,000 schede. D'altro canto, quest'enorme numero di sopravvissuti registrati non comprendeva allora come oggi che un gruppo limitato d'individui se paragonato a quanti storicamente coinvolti.

Inoltre, la raccolta era molto parziale poiché, nella maggior parte dei casi, aveva dei limiti geografici molto ridotti: infatti, comprendeva prevalentemente i residenti negli Stati Uniti.

Dopo dodici anni di attività, nell'aprile 1993, il Registro venne trasferito presso lo *United States Holocaust Memorial Museum*, di Washington, DC, museo dedicato alla memoria delle vicende della Seconda Guerra Mondiale e all'educazione e sensibilizzazione su temi come le persecuzioni, le discriminazioni, le guerre, antiche e moderne, dove un gran numero di computer oggi permette ai visitatori di accedere direttamente al database, ovvero l'archivio elettronico dei dati sui sopravvissuti. Ovviamente il database non era e non è liberamente disponibile per motivi di privacy. Per ragioni di riservatezza infatti, gli indirizzi e numeri di telefono di sopravvissuti e delle loro famiglie non vengono diffuse tra il pubblico. Ad ogni modo, coloro che fossero interessati a contattare individui registrati possono comunicare la loro intenzione al Registro che provvederà a sua volta a rintracciarli. Ad ogni modo i contatti personali dei sopravvissuti non sono resi disponibili a terzi.

Il traguardo ultimo di questo difficile lavoro di ricerca è stato raccogliere il maggior numero d'informazioni possibile seguendo inoltre, e questo è un punto chiave, una nuova definizione di "sopravvissuto". Secondo questa era considerato come tale ogni individuo coinvolto (di persona o meno) negli eventi della Seconda Guerra Mondiale.

Ecco di seguito la nuova definizione:

"Il Museo considera come "sopravvissuto" qualsiasi persona, ebrea o meno, che tra il 1933 e il 1945 sia stata deportata, perseguitata, o discriminata, per motivi razziali, religiosi, etnici e politici, da parte dei Nazisti o dei loro alleati. Oltre che gli ex detenuti in campi di concentramento, ghetti, e prigionieri, questa definizione comprende, fra gli altri, tutti i rifugiati e coloro che si erano nascosti".

Si rammenti inoltre che questa definizione si riferiva non soltanto a coloro che vissero durante la Seconda Guerra Mondiale, ma anche ai discendenti di prima e di seconda generazione (ossia includendo i figli ed i nipoti).

Ecco in breve quello che lo staff del Registro tentava di portare a termine: raccogliere e rendere disponibili i dati personali del maggior numero di sopravvissuti facilitando poi i contatti tra coloro che chiederanno assistenza nelle loro ricerche su parenti e/o conoscenti dispersi. Chiunque interessato poteva, infatti, mettersi in contatto con il Registro che farà da intermediario.

Fino ad oggi molti sono stati i risultati raggiunti, ma c'è ancora molto da fare. Ecco, ad esempio, un elenco dei dati aggiornati allo scorso 6 dicembre, 2006; da questi si comprende bene quanto sia urgente continuare a lavorare per registrare principalmente coloro residenti al di fuori degli Stati Uniti. Anzitutto, considerando il numero complessivo dei sopravvissuti e dei loro familiari censiti si nota che esso era di 195,516 persone, mentre quello dei discendenti di prima generazione 125,195. D'altro canto, e questo è un dato molto indicativo, i residenti negli USA erano la maggior parte (ovvero 74,167) mentre non USA (contando complessivamente 59 paesi rappresentati nel database) soltanto 7,634.

Ci si chiederà a questo punto chi era ed è ancora interessato direttamente da questo progetto; poi come recuperare i materiali di registrazione ed in fine dove poterli recapitare insieme con eventuali materiali documentari in allegato. Il compilatore in fine dovrà controllare la corretta preparazione dei formulari: ecco di seguito le informazioni.

Chi compila il modulo di registrazione, dovrà indicare espressamente - preferibilmente in caratteri maiuscoli - il nome e quindi il cognome del sopravvissuto/a, inclusi eventualmente quelli da nubile, soprannomi o pseudonimi, ecc. Poi la data di nascita (si rammenti che, nel caso, anche una data approssimativa è utile); poi la città e/o il paese di residenza prima della guerra e/o quello di nascita. Nella maggior parte dei casi, si consiglia di trascrivere il nome della città di provenienza: sarà molto importante poiché i dati del Registro sono archiviati per città, non per paese di residenza. Si rammenti quindi di ricordare ogni informazione rintracciabile sul coniuge e/o i discendenti di prima e seconda generazione.

Ad ogni modo, maggiori sono i dettagli trascritti, e migliori saranno i risultati della raccolta, archiviazione, e quindi della conseguente ricerca. Si prega inoltre di fornire informazioni relative ad eventuali fonti già consultate per la raccolta delle suddette informazioni.

Ecco in fine alcuni dettagli su come avere maggiori informazioni. Esistono due possibilità: la prima, e più spedita, è sicuramente quella di collegarsi al sito internet del Museo della Memoria (si ricordi che le informazioni sono in lingua inglese, www.ushmm.org), e quindi selezionare la voce "research" ed aprire il link "Survivors Registry Name Research". A questo punto, si entrerà direttamente nella parte del sito internet del museo dedicata al Registro e al progetto di ricerca dei sopravvissuti.

Da questa pagina sarà quindi possibile avere nuove informazioni sulla ricerca come anche tutti i materiali necessari (ovvero i moduli) e le procedure da seguire per ogni eventuale registrazione. Lo staff del Registro è inoltre a completa disposizione all'indirizzo e-mail, registry@ushmm.org per ogni

necessità come anche per fornire indicazioni sulla corretta compilazione dei formulari.

Come seconda scelta si può richiedere il materiale necessario via posta ordinaria al recapito trascritto in calce.

David Rini

Registry of Holocaust survivors

United States Holocaust Memorial Museum

100 Raoul Wallenberg Place, SW

Washington, DC 20024-2126 | USA

Tel 202.488.6130; Fax 202.314.7820

E-mail registry@ushmm.org

www.ushmm.org/registry

Il Giusto ritrovato

di Elisabetta Ottolenghi

Finalmente, al compimento dei suoi 94 anni, è avvenuto il riconoscimento ufficiale del notaio Elio Gallina, proclamato Giusto da Yad Vashem, che era rappresentato in questa occasione dal direttore delle Relazioni Internazionali signora Miry Gross e dalla segretaria dell'Ambasciata d'Israele a Roma, signora Sara Ghilad. Alla cerimonia, avvenuta per sua stessa scelta nella casa di Gallina a Treviso, erano presenti solo i familiari e gli amici, oltre al rabbino di Venezia, Elia Richetti: perché Elio ha sempre rifiutato il rumore e l'ufficialità, e anche in questa occasione ha preteso il massimo della discrezione. Solo poche persone a lui intime, come la sottoscritta, hanno avuto in questi anni l'occasione di essere partecipi delle storie vissute da Gallina negli anni del fascismo e del nazismo.

Negli anni più tragici, quelli del '43 e del '44, Elio aveva 30 anni e decise di sfruttare la propria professione notarile come partigiano: fu una scelta straordinaria, che gli permise di salvare centinaia di persone, ebrei e perseguitati politici, italiani e stranieri, amici e sconosciuti che avessero bisogno di una nuova identità per scappare oltralpe. Elio aveva la forza della "incoscienza", come dice ancora oggi, insieme al suo idealismo; e in prima persona cercò sempre tutte le strategie possibili per aiutare chi aveva bisogno. Così mise a rischio se stesso e la sua famiglia (che in gran parte non era al corrente della sua azione di aiuto), ospitando nella soffitta della sua grande e bella villa a Treviso decine di persone, a rotazione, fino a quando riusciva a ottenere i visti e i falsi documenti per l'espatrio. A tale scopo, egli andava regolarmente a Trieste per reperire le schede e il materiale necessario. Anche la mia famiglia venne in gran parte salvata in questa maniera da Elio, grande amico di mio padre, l'avvocato Carlo Ottolenghi. Lui, mia madre Annamaria Levi Morenos Ottolenghi e il loro figlio Alberto di soli tre anni furono ospitati nella casa di Gallina, fino a quando egli riuscì a farli rifugiare in Svizzera. Durante la prima retata nazista contro gli ebrei a Venezia nel dicembre del '43, inoltre, Gallina ospitò a lungo anche la mia nonna paterna, Regina Ottolenghi Tedeschi, mentre purtroppo non riuscì a salvare mio nonno il rabbino Adolfo Ottolenghi, deciso a restare al fianco dei suoi compatrioti nella Casa di riposo ebraica di Venezia, da dove venne deportato ad Auschwitz nell'agosto del '44. Finalmente oggi Yad Vashem ha riconosciuto il valore e la grandezza di Elio Gallina, che sarà sempre ricordato per la sua umanità e riservatezza.

Elisabetta Ottolenghi

Alberto Nirenstajn

a cura di D.S.

Il 2 settembre scorso è morto, nella sua casa di Firenze, Alberto Nirenstajn, storico e studioso della Shoah. La sua stessa vita è stata profondamente segnata dallo sterminio nazista. Nato nella shtetl polacca di Baranow nel 1915, nel 1936 riuscì ad emigrare in Palestina come chalutz, arruolandosi nello Jewish Brigade Group quando, nel 1942, le truppe di Rommel dall'Africa settentrionale minacciavano seriamente l'invasione dell'Yishuv. In Polonia, intanto, la sua città e tutta la sua famiglia furono annientate dalla Shoah. Combatté in Italia con la Brigata Ebraica e a Firenze conobbe Wanda Lattes, che sposò stabilendosi nel capoluogo toscano. Un'appassionata e disperata ricerca di notizie sulla realtà del genocidio lo portò, negli anni del dopoguerra, a viaggiare attraverso i territori polacchi, a visitare i campi di sterminio, a raccogliere una vasta documentazione sulla Yiddishkeit, la vita e la civiltà ebraica polacca, prima e durante la guerra. Frutto di questi studi è la sua prima e più nota opera, Ricorda cosa ti ha fatto Amalek (Einaudi, 1958), una raccolta di testimonianze sulla vita dei ghetti, sulla loro liquidazione, sulla deportazione, sulla resistenza ebraica. Era un libro "pioniere", in un periodo ancora reticente nell'affrontare questi argomenti: significative, tra le altre, le pagine tratte dal diario di Emmanuel Ringelblum e dai documenti raccolti dal gruppo di storici "Oneg Shabbat" da lui creato. Nel 1993 La Nuova Italia pubblicò il suo secondo scritto, È successo solo cinquanta anni fa. Lo sterminio di sei milioni di ebrei, opera che continua e amplia l'importante lavoro di documentazione e di diffusione di informazioni su un tema che nel frattempo la storiografia mondiale ha posto al centro dei suoi studi. Eppure, nonostante l'attuale proliferare delle testimonianze sulla Shoah, le pagine di Alberto Nirenstajn mantengono tutta la loro rilevanza per l'immediato, profondo legame con il mondo ebraico al momento dello sterminio, perché capaci di dare una voce a questo universo vivacissimo sull'orlo del baratro.

In ricordo di Alberto Nirenstajn e a documentazione del significato delle sue ricerche pubblichiamo un passo dalla Prefazione di Ricorda cosa ti ha fatto Amalek.

D.S.

Questo volume non vuole fare il processo all'assassinio di un popolo; esso si propone invece di far conoscere agli uomini ed alle donne italiani, così giustamente fieri della propria nazione, delle proprie tradizioni e dei sentimenti nazionali e sociali, l'esperienza di un altro popolo antico e fiero, prossimo ad un feroce sterminio indiscriminato.

Leggendo queste pagine, tutte scritte da uomini, donne e bambini nella trappola implacabile della morte, il lettore sensibile si domanderà continuamente: come è possibile? come è stato possibile?

Ma l'autore di questa documentazione, che a tragedia finita è andato in pellegrinaggio per i resti dei ghetti, dei campi, delle fosse comuni, e che non ha osato pernottare nella casa della propria infanzia,

perché temeva il terribile vuoto lasciato da tre milioni e mezzo di fratelli sterminati, desidera soprattutto che le mamme, i babbi, gli scrittori, gli uomini di cultura, i sacerdoti, i maestri, i filosofi e gli uomini di stato che si degneranno di leggere queste pagine, si allarmino alla constatazione che il nostro mondo è ancora così poco perfetto, che la sensibilità umana, nonostante il lavoro in profondità fatto in diversi tempi da legislatori, profeti ed apostoli, nonostante il soffio umano dei grandi geni del Rinascimento e dell'era moderna - che questa sensibilità è ancora così superficiale e così labile.

Perché le centinaia e migliaia di vagoni pieni di bambini strappati con la forza ai loro genitori, per essere sfracellati, o buttati all'asfissia del "Ziklon B", non pongono solo il problema tedesco, o del riarmo tedesco - ma piuttosto il problema dei limiti dell'umanità dei popoli, del punto critico dove finisce la moralità di una comunità umana e dove comincia la completa amoralità, più che animalesca, perché non guidata dall'istinto, ma dal calcolo e dalla rapacità imperialista. L'immoralità assoluta di un popolo, che senza ritegno, rilasciato ogni freno morale, assassina, tortura, affama, viola, brucia, umilia città e paesi interi.

Mi pare sia questo il problema che queste pagine crudeli dovrebbero contribuire, se non a risolvere, almeno ad impostare.

D'altra parte la documentazione qui presentata definisce forse più di ogni altra testimonianza umana i limiti della bontà, della correttezza, della gentilezza, del sacrificio, dell'amore, dei legami di sangue del genere umano.

Le cronache da noi riportate ci permettono di compiere uno studio abbastanza preciso sul comportamento di centinaia di migliaia di persone, di milioni di uomini in imminente pericolo di morte. Fino a che punto i poliziotti ebrei che scovavano i lattanti per portarli all'Umschlagplatz, per fornire la quota imposta loro dai tedeschi, rappresentano soltanto la debolezza della natura umana? Dove termina nel loro modo di agire il tipico comportamento dettato dall'istinto della conservazione e dalla paura della morte, e dove comincia il fenomeno della degenerazione e dell'abbruttimento, a cui l'uomo debole ed egoista si abbandona nelle situazioni difficili?

Fino a che punto l'apatia, l'inerzia, la rassegnazione, la mancanza di coraggio di enormi masse di persone perseguitate a morte rispecchiano l'arrendevolezza del carattere umano in generale e il suo accomodamento allo schiavismo impostogli dai tiranni, conquistatori ed oppressori?

Le migliaia di mariti, di padri, di figli, che assistevano alla partenza delle proprie spose e figlie con il treno che le portava all'apocalittica Treblinka e che tornavano poi negli "shops" per continuare a servire l'assassino, a cucire le divise per i suoi soldati - che cosa ci dicono dei limiti dell'amore paterno, coniugale, ecc.?

La vita lussuosa dei gerarchi, dei pescicani, dei contrabbandieri arricchiti, degli agenti della Gestapo, fra mucchi di cadaveri di mendicanti, di bambini; fra migliaia di affamati, di ammalati di tifo, di individui scalzi e nudi - che cosa ci dice dei limiti della solidarietà del genere umano, della solidarietà nazionale, della compassione degli uomini?

Un po' di ottimismo finalmente, ci viene dal fatto che i documenti riportano anche episodi di grande pietà umana, di sacrificio estremo e disinteressato, di bontà degli stessi tedeschi; ed anche del grande slancio di lotta dopo il lungo periodo di debolezza e di rassegnazione.

Ci raccontano dell'eroismo indescrivibile di combattenti unici al mondo, perché votati al sacrificio supremo ancora prima dell'inizio della lotta; di audacia, di energia e di iniziativa già dentro la trappola della morte, al di fuori di ogni speranza di evasione. Questo fatto deve esserci di grande conforto, non

solo perché riabilita la collettività più preseguitata e martoriata nella storia del mondo, ma perché ci munisce di una certa dose di ottimismo nella ricerca dell'essenza del carattere fondamentale dell'uomo. L'uomo può essere buono nelle più terribili condizioni; l'uomo si ribella alla fine contro la tirannia più feroce e le ingiustizie. L'uomo è pronto a morire per la libertà.

Lo hanno dimostrato i meravigliosi combattenti dei ghetti in rivolta, di Varsavia, Cracovia, Bialystok e i rivoltosi di Treblinka, Sobibor e Auschwitz, che organizzavano le fughe e la vendetta proprio alla luce del fuoco dei crematori. Lo hanno dimostrato gli ultimi rappresentanti della gioventù ebraica massacrata nello slancio finale verso la foresta, verso la vita alla macchia, la vita di lotta e di vendetta.

"I vendicatori del ghetto" si chiamava la brigata partigiana formata dai superstiti della lotta, usciti attraverso le fogne del ghetto di Varsavia. Fu questo l'anello di congiunzione fra la causa del popolo sterminato e la lotta per la libertà di tutti i popoli oppressi dal nazismo.

Alberto Nirenstajn

Lettera

L'impegno di Bianca Colbi Finzi

Cari amici,

sono un'amica di Ha Keillah, cattolica, in dissenso frequente con la propria chiesa, anche se questo non c'entra con il mio intervento. Intendevo semplicemente ricordare con voi Bianca Colbi Finzi: vivendo a Bologna non posso non ricordarla e rimpiangerla. Abbiamo solidarizzato da quando mi aveva esposto il caso di Ida Nudel, prigioniera politica ebrea nell'allora Urss, a cui bisognava far pervenire cartoline con ricevuta di ritorno per avere la prova che la posta non veniva riscontrata dall'interessata. Nonostante il messaggio venisse da Montecitorio, arrivò la ricevuta chiaramente non firmata da Ida, a cui fece seguito un'interrogazione parlamentare che produsse un po' di rumore perché allora la sinistra non si impegnava in questi diritti. Credo di essere stata anch'io per Bianca una figura amica, almeno così mi piace pensare. Come presidente della Comunità bolognese la sua personalità aperta e generosa le aveva conciliato le simpatie di tutti. Erano i tempi in cui alla vigilanza della polizia davanti alla Sinagoga faceva riscontro il rispetto dell'amministrazione civica che contribuì alla costituzione del Centro studi e al restauro dell'antico ghetto. Erano anche i tempi in cui i cattolici del Segretariato per le attività ecumeniche partecipavano ad alcune iniziative della Comunità e il Comitato "Scuola e Costituzione" contava anche sulla sua presenza quando ci pronunciavamo in forma critica nei confronti dell'insegnamento scolastico della sola religione cattolica e interpellavamo il Comune e la Regione contro i finanziamenti alla scuola privata in nome della laicità. E lei sempre disponibile ad iniziative costruttive, sempre cordiale nella relazione, sempre ferma nella difesa dei diritti. Volevo dire anche a voi che, al di fuori della Comunità ebraica, non la ricordo solo io, ma che sono molti quelli che la pensano ancora con amicizia.

Un caro saluto

Giancarla Codrignani

Bruno Vasari, la memoria dei salvati

Il 21 luglio scorso è morto Bruno Vasari, Vice Presidente dell'ANED nazionale e Presidente Onorario dell'ANED piemontese. Era nato a Trieste il 9 dicembre 1911.

Si è spento nella casa torinese di via dei Mille, tra i quadri caldi di Carlo Levi. Con lui si chiude una pagina vivente della nostra storia. Per conservare il ricordo e proteggere la Memoria dovremo supplire con un più grande impegno. Bruno Vasari aveva compiuto i suoi studi a Trieste. Allievo di Giani Stuparich, si era poi laureato in Giurisprudenza e si era trasferito a Torino trovando impiego come funzionario dell'Eiar. Da quella che sarebbe poi diventata la RAI era stato licenziato per motivi politici nel 1935.

Dopo l'8 settembre era entrato nella Resistenza, Partigiano di Giustizia e Libertà finì a San Vittore arrestato dalle SS, per una delazione. Con lui Manlio Magini, Bruno Montagna e Aldo Vespa (che era il più giovane del gruppo e che dalla deportazione non sarebbe più tornato). Portato da San Vittore al campo di concentramento di Bolzano e di qui nel lager di Mauthausen. Ne uscì nel maggio del 1945 e tornato in Italia pubblicò subito *Mauthausen, bivacco della morte*, uno dei primissimi libri di testimonianza sui campi di sterminio nazisti. Tornato a lavoro alla RAI di Torino, vi ha ricoperto per anni incarichi di grande rilievo, sempre continuando ad impegnarsi nell'ANED. Ha diretto per vent'anni Lettera ai compagni, la rivista della Federazione Italiana Associazioni Partigiane, idealmente legata ai vecchi orientamenti del Partito d'Azione. Bruno Vasari ha svolto un'intensa attività culturale, testimoniata da una ricca produzione libraria che va dai sei volumi di poesie editi a Torino da Omega Edizioni, ai saggi, ai testi sui lager. Soltanto per citare alcuni titoli: *Frammenti nella memoria* del 1977, *Il presente del passato* (1979), *Gianni Stuparich. Ricordi di un allievo* (1999), *Tecnica dei rapporti scritti* (1999), *Una battaglia culturale* (2001), *Il riposo non è affar nostro* (2001). Nel 1978 Sandro Pertini aveva insignito Vasari del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Su Vasari numerosissime le pubblicazioni, soprattutto da quando ha donato il suo archivio all'ISTORETO di Torino. Quasi un secolo ha attraversato.

Il riposo non è affar nostro era la sua divisa (e così intitolò un'autobiografia in forma di intervista, un libro fra gli altri, non poche le raccolte poetiche, serie filastrocche di ascendenza alfieriana). Ci sono mille e ancora mille ragioni per ricordare Bruno Vasari.

Antonio Caputo

Da Notizie di Giustizia e Libertà, n. 26

Un incontro giovanile con Bruno Trentin

Bruno Trentin è mancato venerdì 24 agosto.

Non posso dimenticare il mio primo incontro con lui, a Milano nell'inverno 1944-45. Ero iscritto al primo anno di Politecnico ove, malgrado l'interesse che destava in me l'analisi matematica, invece di preparare gli esami mi ero dedicato alla organizzazione della cellula del Politecnico della Gioventù d'Azione, la sezione giovanile del Partito d'Azione che rappresentavo nel Consiglio di facoltà clandestino del Politecnico.

Alle riunioni del Consiglio mi trovavo con Canevari che rappresentava il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, un rappresentante del Partito Comunista Italiano che mi sembra si chiamasse Longhi, c'era inoltre un giovane del Movimento dei Lavoratori Cristiani ed uno del Partito Liberale.

Giorgio Aliprandi mi accompagnava spesso alle riunioni del Consiglio di facoltà; io lo presentavo come mio addetto alla propaganda; più tardi si unì a noi Roberto Ancona che presentavo come mio addetto militare.

Ancona compì alcune azioni coraggiose come l'attacco personale contro ufficiali della Repubblica di Salò alla sera sull'imbrunire per disarmarli e impadronirsi della loro rivoltella: un armadietto al Politecnico era riempito dei cimeli raccolti da Ancona.

Con Giorgio Aliprandi creammo un giornale rivoluzionario studentesco: s'intitolava "*Il Politecnico, organo della Gioventù d'Azione del Politecnico di Milano*". Giorgio era riuscito a procurarsi un ciclostile che teneva in cantina insieme con una macchina da scrivere. Il giornale era interamente scritto, battuto a macchina, stampato da noi. Veniva consegnato a studenti di altre facoltà universitarie che lo distribuivano da noi lanciandolo nelle aule e negli anfiteatri durante le lezioni o nella biblioteca del Politecnico. A nostra volta noi andavamo a lanciare fogli antifascisti nelle altre facoltà dove non eravamo conosciuti.

Il nostro giornale, di cui uscirono tre copie fra il gennaio 1945 e la data della Liberazione, suscitò le rimostranze dei rappresentanti degli altri partiti in una riunione del Consiglio di facoltà. "Può far credere che al Politecnico ci sia solo la Gioventù d'Azione", mi dissero. Risposi che erano liberi di fare altrettanto e di inondare tutte le università con i loro giornali.

Per contro mi pervennero le congratulazioni di Riccardo Lombardi a nome della direzione del Partito d'Azione. Chi me le comunicò personalmente fu Bruno Trentin. L'incontro con lui resta indimenticabile.

Dalle leggi razziali alla Shoà

Ormai da diversi anni vado girando per le scuole - di ogni ordine e grado, dalle elementari alle superiori, talvolta mi intrattengo anche con gli insegnanti - ospite esterno, per parlare della Shoà. Parlo delle persecuzioni, delle leggi razziali: insomma di ebrei e del periodo 1938/45, anche con fuoriuscite verso il prima o verso il dopo.

Racconto di me, della mia famiglia, di quello che succedeva intorno. Mi aiuto con tutto quello che capita. Raccomando libri, cito film, mostro cose dell'epoca. Mostro la lettera di licenziamento di mia madre, o la pagella di mio fratello con la scritta "DI RAZZA EBRAICA", il biglietto usato dai tedeschi a Roma il 16 ottobre, la lettera bancaria che attesta il sequestro dei beni di mio suocero, e altre cose ancora.

La raccolta di documenti che trovate in questo fascicolo, 33 documenti in tutto, è nata poco alla volta, man mano che li trovavo o che alcuni amici me li fornivano. I documenti, sono ordinati in stretto ordine cronologico, e coprono un periodo che va dal '38 al '45. C'è anche un breve seguito per gli anni fino al '50. Ciascuno è accompagnato da una pagina, una sola, che racconta di che si tratta. Anzi io racconto, dal mio personale punto di vista, talvolta anche con qualche parola di commento, di che si tratta.

Queste "cose" oltre a documentare che è andata proprio così, mostrano anche un'altra faccia del problema, mostrano il quotidiano, mostrano la vita di tutti i giorni, mostrano il non drammatico... di un evento che poi è stato fortemente drammatico. Ma succede poi, quando li prendi in mano, forse per il fatto di essere strettamente personali, che questi documenti ti toccano, ti parlano: l'ho visto sulle facce delle persone, degli alunni, dei bambini che questi documenti hanno avuto in mano.

Ed allora, alla fine, ho raccolto tutti questi documenti in un fascicolo e mi sono deciso a pubblicarli. Ritengo siano un utile strumento per "fare" storia, in modo forse insolito: partendo dal particolare, dal particolarissimo, dall'individuale addirittura. Agli insegnanti, ai quali è indirizzato e dedicato il lavoro, il compito di insegnare la storia che i documenti raccontano. Buon lavoro.

Nando Tagliacozzo

Con queste parole l'autore Nando Tagliacozzo spiega molto efficacemente, in quarta di copertina, la genesi e le finalità di questo prezioso fascicolo destinato soprattutto agli insegnanti.

Toccherà poi agli insegnanti stessi passare dalle "piccole storie" individuali alla "grande storia": spiegare bene come e quando l'Italia sia entrata in guerra a fianco della Germania e che cosa sia successo l'8 settembre 1943. Perché senza un inquadramento storico, nel libro appena accennato, molte "piccole storie" possono restare a volte inspiegabili.

Buon lavoro, dunque, agli insegnanti che finalmente avranno a disposizione una invidiabile raccolta di testimonianze e documenti vari (ma, attenzione, le tessere anonime c'erano per tutti, non solo per gli

ebrei) difficilmente rintracciabili altrove.

Nedelia Tedeschi

Dalle Leggi Razziali alla Shoà 1938 - 1945. Documenti della persecuzione degli ebrei italiani per conoscere, per capire, per insegnare, Stampato da Litos, Roma, Euro 15

Ulteriori informazioni: ing. Nando Tagliacozzo - ta.nando@fastwebnet.it

Il gatto del rabbino

di Sergio Franzese

"Agli ebrei decisamente non piacciono i cani. Un cane morde, corre dietro alle persone, abbaia. Ed è da talmente tanto tempo che gli ebrei si fanno mordere, correre dietro o abbaiare contro che, alla fine, preferiscono i gatti". Così almeno stanno le cose secondo Moujroum, il gatto del rabbino, protagonista dei fumetti di Joann Sfar, disegnatore d'oltralpe, nato a Nizza, che attraverso una serie di storie illustrate introduce il lettore nell'ambiente ebraico dell'Algeria di inizio novecento.

È risaputo che i gatti (un po' come gli ebrei) sono tendenzialmente anarchici, laddove per anarchia si intende il rifiuto di imposizioni non supportate da motivazioni valide e condivisibili. Moujroum non fa eccezione e si ostina a ragionare con la propria testa; dopo aver divorato il pappagallo di casa (un uccello che parla ininterrottamente senza aver niente da dire) acquista il dono della parola ed inizia ad esprimersi ma anche a mentire.

Da quel momento Moujroum si trasformerà in un inarrestabile tormentone per il proprio padrone il quale, malgrado ad un certo punto affermi che "nessun rabbino sano di mente accetterebbe di insegnare ad un gatto i precetti della Legge", preso da disperazione si rassegna a diventare il suo maestro per accondiscendere al desiderio del gatto di celebrare il Bar Mitzvâ. L'impertinente felino, lungi da motivazioni di natura spirituale, vuole diventare un vero ebreo al solo scopo di continuare a godere delle coccole di Zlabya, la dolce figlia del rabbino di cui è innamorato.

Un giorno Moujroum inizia ad invocare a dismisura il Signore affinché intervenga per aiutare il suo povero padrone in difficoltà. In seguito a questo eccesso però perde la facoltà di esprimersi con linguaggio umano e riprende a miagolare. Da quel momento torna ad essere un semplice gatto; chissà se anche i suoi sogni tornano ad essere semplici o se è vero che "una volta usciti dal giardino dell'Eden non ci si può più tornare"...

Il volume, pubblicato nel mese di marzo dalla casa editrice Rizzoli, raccoglie tre dei quattro racconti della serie finora apparsi e già pubblicati dalle edizioni Kappa. Dopo il primo episodio, intitolato per l'appunto "Il Bar Mitzvâ" le avventure di Moujroum, del rabbino Abraham e di sua figlia Zlabya si snodano lungo un percorso che mette costantemente il lettore a confronto con aspetti della tradizione e della filosofia ebraica. A mano a mano che l'avventura procede entrano in scena nuovi personaggi, tra questi Malka dei Leoni, cugino del rabbino e grande avventuriero, al quale è dedicato il secondo racconto.

Joann Sfar, per metà sefardita e per metà askenazita, attinge sapientemente alla propria duplice ebraicità. Il fumetto gli offre l'opportunità di mescolare insieme humor e filosofia, di guardarsi intorno in modo disincantato e spesso provocatorio, di prendersi talora gioco - senza mai mancare di rispetto - di un mondo, quello ebraico, in bilico tra osservanza dell'halachà e deliberata trasgressione.

L'incontro lungo la strada con un vecchio arabo in groppa ad un asino diretto come lui alla tomba di

Messaoud Sfar, suocero del nonno del rabbino e santo sufi, antenato comune dei due stravaganti personaggi è un modo come un altro per dire che le guerre di religione appartengono unicamente alla sfera delle miserie umane. Abraham è ebreo ma è anche algerino, la sua lingua è l'arabo. Per quale motivo allora non dovrebbe pregare, danzare, cantare e condividere il cibo con il suo compagno di strada lasciando le dispute interreligiose al gatto ed al somaro?

L'impatto con una comunità di ebrei parigini in cui il rabbino Abraham si reca in visita durante il suo primo viaggio fuori dalla terra d'Algeria per incontrare i genitori del rabbino Jules, neosposo della figlia, sarà a dir poco scioccante. Al suo rientro in patria racconterà di aver conosciuto un ebreo che mangiava tutto il tempo maiale, fumava durante lo Shabbat e non pregava mai.

Ma ciò che getta nello sconcerto i membri della sua comunità è che il rabbino Abraham di ritorno dal suo personale "esodo" (così si intitola il terzo racconto) appare molto cambiato. Cosa è veramente accaduto durante il suo soggiorno parigino?

Ai lettori il piacere di scoprirlo ...

Sergio Franzese

Joann Sfar, *Il Gatto del Rabbino*, Rizzoli, Milano 2007, pagg. 157, € 16

Vedere il tempo

Un diario scolastico non è solo un mucchio di fogli su cui trascrivere compiti, comunicazioni e note; ogni diario, o agenda, o anche un semplice calendario, è anche uno strumento che trasforma il nostro tempo in spazio, permettendoci di vederlo concretamente e influenzando quindi il nostro modo di percepirlo. Per questo non è neutrale: ci sono un tempo ebraico e un tempo italiano, e c'è un tempo ebraico italiano che deriva dall'incrocio tra i due. Se un'agenda non riporta le feste ebraiche, se un diario scolastico non permette di segnare i compiti per il 1° novembre o per l'8 dicembre, non è solo scomodo: significa doversi adattare a un tempo che non è il proprio. Lo stesso si può dire per un diario che non segnala il 25 aprile o il 2 giugno, oppure presenta la domenica come un giorno feriale.

In Italia non sono mai mancati calendari e lunari ebraici, ma fino a poco tempo fa mancavano (almeno a Torino) i diari scolastici, che sono importantissimi perché forse i ragazzi sentono ancora più degli adulti la necessità di *vedere* il tempo. A questa esigenza ha risposto in modo brillante un insegnante della scuola media ebraica di Torino, Avi Reich (con la collaborazione, per i testi, della collega Luisa Sacerdote), creando un grazioso diario pensato ad hoc per i ragazzi delle nostre scuole: le feste ebraiche sono immediatamente individuabili per il colore più scuro delle pagine, ma anche quelle italiane che ci riguardano sono segnalate; metà pagina per il sabato (con l'indicazione della parashà della settimana), e anche per la domenica. Non solo, ma, come ormai fanno quasi tutti i diari scolastici, non mancano alcune cose da leggere. L'edizione dell'anno scorso conteneva detti e proverbi della tradizione ebraica, in ebraico con la loro traduzione italiana, giochi enigmistici sulle feste e alla fine un piccolo vocabolario di tutte le parole ebraiche usate nel diario. L'edizione di quest'anno è dedicata ai nomi di persona di origine ebraica; contiene inoltre una cronologia essenziale della storia ebraica. Altra idea simpatica (e appropriata, avvicinandosi il sessantesimo anniversario della nascita dello stato): nel diario sono presenti una cartina di Israele e il testo dell'*Hatikvà*.

Anna Segre

Agende Ebraiche 5768 2007-2008

in vendita presso: Libreria Claudiana - Via Principe Tommaso 1 - Torino - Tel. 011-6692458

Borsa di studio

Borsa di studio di 2.000 euro in memoria di Anselmo Calò z.l. - detto *Portierino* (Roma, 1926-1995) - ex-deportato ad Auschwitz, per finanziare una ricerca su "I sottocampi di concentramento di Auschwitz".

Le domande contenute in plichi recanti l'indicazione "Borsa di studio Anselmo Calò", dovranno pervenire entro il 31 ottobre 2007, al seguente indirizzo: Via Portuense 104, 00153 Roma.

Ricerca di notizie

Marta Lattes (Argentina) cerca notizie su suo nonno, **Donato Emilio Lattes**, nato a Torino il 2/6/1873, e sua sorella **Giuseppina**, che nel 1948 viveva in una residenza per anziani ebrei in Italia.

Se qualcuno ha informazioni in merito è pregato di comunicarle ad Ha Keillah.

Un caloroso Grazie!

... a tutti i lettori che hanno sostenuto Ha Keillah con le loro offerte.

Il giornale vive grazie al vostro contributo.

Ricordiamo il nostro numero di conto corrente:

34998104 Gruppo di Studi Ebraici

Rassegna

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(*) libri ricevuti

Anna Segre *Il mondo del 61 - La casa grande dei Vita* - Ed. Colonnetti (Torino) (pp. 168, € 16)

Anna Segre, attraverso lunghe e accurate interviste collega documenti e fotografie per ricostruire abilmente la storia della famiglia Vita di Torino vissuta appunto al n° 61 di corso Re Umberto dall'inizio del XX secolo alla fine degli anni '70. Ne emerge la descrizione di una famiglia impegnata e ospitale. Scrive nella prefazione Giovanni De Luna: *"Il calore degli affetti che si sprigionava da quelle stanze transitava direttamente, senza soluzione di continuità nell'universo della politica.... Il modello della 'cospirazione alla luce del sole' guardava alla politica essenzialmente come un impegno morale ..."*

Annejet van der Zijl *Sonny Boy - Una storia d'amore oltre ogni tabù tra pregiudizi borghesi e nazismo* - Ed. Marsilio (pp. 237, € 15) Il libro è costruito su due eventi determinanti per la storia dell'Olanda: la tratta degli schiavi e la Shoah. Un uomo di colore del Suriname (colonia olandese), fugge la povertà recandosi in Olanda. Qui sarà travolto dalla Shoah assieme alla sua donna olandese per aver rifugiato degli ebrei braccati dai nazisti. Il racconto è basato su *"materiale autentico e su fatti verificabili e confermati dalle persone coinvolte"*.

Massimiliano Boni *La parola ritrovata* - Ed. Giuntina (*) (pp-287, € 15) Una narrazione sotto forma di diario ispirata a vicende biografiche. L'ambiente è quello di una sezione del PCI nonché quello del cosiddetto *ghetto* di Roma dell'anno 1976, Un giovane, scoprendo di avere origini ebraiche, intende recuperare tale identità.

Christopher Marlowe *L'ebreo di Malta* - a cura di Rocco Coronato - con testo a fronte - Ed. Marsilio (pp. 278, € 15) Una *pièce* di epoca elisabettiana, ambientata a Malta dove non c'erano più ebrei. Osserva Rocco Coronato: *"usare l'ebreo Barabba per dire che anche gli altri, cristiani e mussulmani, ebrei e maltesi, cattolici e riformati, sono allievi del medesimo machiavellismo, non vuol dire rivalutare gli ebrei, ma anzi dire che lo siamo un po' tutti, e non era certo inteso come complimento"*.

Morley Torgov *e Dio disse: scordati il pianoforte!* - Un romanzo di formazione per chi ama la letteratura umoristica ebraica - Ed. Salani (pp. 211, € 13) L'umorismo nel mondo ebraico serve talvolta ad affrontare i problemi della vita.

Marco Morselli *I passi del Messia - per una teologia ebraica del cristianesimo* - Ed. Marietti (pp. 147, € 15) *"Abbiamo scelto dieci autori (nove ebrei e uno che avrebbe desiderato diventarlo) per affrontare i principali aspetti problematici del rapporto tra ebraismo e cristianesimo"*.

Marco Jacoviello, Alessio Passeri *Abramo di Gubbio - La presenza degli ebrei a Gubbio nel tardo medioevo* - Ed. Giuntina (*) (pp. 179, € 14) Il 15 dicembre 1383 Abramo di Consiglio richiede la cittadinanza eugubina: è il primo ebreo a cui viene concesso il privilegio di *godere degli stessi diritti degli altri cittadini*. I due autori seguono passo passo le fonti documentarie di questa famiglia fino al 1521 e le collegano con la realtà ebraica, con la legislazione riguardo all'usura e con il contesto storico della città. Viene fra l'altro messo in rilievo che il conte da Montefeltro *"attua una politica apertamente ostile alla dominazione ecclesiastica e chiude definitivamente l'epoca feudale"*.

Sholem Aleykhem *Storie di uomini e animali* - Ed. Adelphi (pp. 115, € 9) Racconti di questo grande scrittore dell'epoca a cavallo tra '800 e '900, imperniati sulla cattiveria di uomini e animali che si accaniscono sempre sui più deboli.

Valeria Salimi *L'antisemitismo in azione - Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta* - Ed. Unicopli (Milano) (pp. 335, € 15) *"Il presente lavoro, innanzitutto, si propone di esaminare l'uso politico del pregiudizio antiebraico nell'ultimo decennio di esistenza della Terza repubblica al fine di cogliere i caratteri del 'laboratorio repubblicano' dell'antisemitismo francese all'interno del quadro europeo: di provare a indagare, inoltre, le influenze europee sulla crisi della Terza repubblica francese e, infine, disegnare anche la discontinuità con il regime di Vichy"*.

Leopoldo Gasparotto *Diario di Fossoli* (a cura di Mimmo Franzinelli) - Ed. Bollati Boringhieri (pp. 181, € 8,50) La registrazione minuziosa e preziosa della permanenza nel campo di Concentramento di Fossoli, iniziata da Gasparotto il 26 aprile 1944 alla partenza dal carcere di San Vittore (dove era stato rinchiuso perché appartenente al movimento di resistenza) e terminata il giorno precedente la sua esecuzione avvenuta il 22 giugno. Segue nella postfazione l'interessante biografia curata da Franzinelli.

Salomon Malka *Leggere Rosenzweig* - Ed. Queriniana (Brescia) (pp. 159, € 13,50) A settantacinque anni dalla morte di Rosenzweig l'autrice ne analizza il percorso filosofico attraverso *'La stella della Redenzione'* e il *'Cantico dei Cantici'*. *"Lo 'Shir haShirim' occupa un posto fondamentale nella 'Stella'. Nella sua parte mediana, nel suo corpo centrale. È il libro della 'rivelazione', percorre l'intero capitolo come un filo rosso. È uno dei passaggi più ispirati in cui si indovinano tanti sentieri battuti dal pensiero"*.

Avirama Golan *I corvi* - Ed. Giuntina (*) (pp. 200, € 15) Un avvincente romanzo ambientato in Israele, in cui si rileva quanto le madri siano determinanti nel caratterizzare le nuove generazioni più dell'essere cresciuti in kibbutz o in ambiente borghese.

Luca Riccardi *Il "problema Israele"* - *Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-*

1973) - Ed. Guerini (Milano) (pp. 478, € 29.50) Uno studio approfondito sulla politica italiana che ha sempre dimostrato (con opposte motivazioni, DC come PCI) una preferenza ideologico-politico-economica a favore dei Paesi arabi, pur affermando il diritto all'esistenza dello Stato di Israele.

Magdi Allam *Viva Israele - Dall'ideologia della morte alla civiltà della vita: la mia Storia* - Ed. Mondadori (pp. 206, € 17) Partendo dalla sua infanzia vissuta in un Egitto cosmopolita, l'autore descrive l'avvento della dittatura nasseriana, la sua fuga in Italia e il suo avvicinarsi allo Stato di Israele.

Edward Kessler *In cosa credono gli ebrei* - Ed. Vallardi (Milano) (pp. 136, € 9,90) In poche pagine viene spiegato il variegato modo di identificarsi degli ebrei.

Naomi Alderman *Disobbedienza* - Ed. Nottetempo (Roma) (pp. 375, € 18) Un romanzo interessante che intreccia il fascino del mondo ebraico ortodosso londinese, con il senso di oppressione e di chiusura che deriva dall'incapacità di questa società di affrontare le sollecitazioni e le problematiche provenienti dal mondo esterno.

Dara Horn *Il mondo che verrà* - Ed. Il Saggiatore (pp. 347, € 16) Un romanzo avventuroso che "*attraversa il tempo e lo spazio, la tradizione e la memoria, l'arte e la spiritualità ... Sullo sfondo i pogrom russi, la guerra in Vietnam, la New York allarmata dei giorni nostri*".

Sara Ferrari (a cura di) *Forte come l'amore è la morte - Tremila anni di poesia d'amore ebraica* - Presentazione di Cesare Segre - Ed. Belforte (Livorno) (pp. 237, € 18,90) Scrive Cesare Segre nella presentazione che questa raccolta è dominata dal 'Cantico dei Cantici'. "*...Dopo questo exploit la fantasia dei poeti ebrei non poteva andare molto oltre. Non solo, ma l'argomento erotico, e persino amoroso nel senso più verecondo, rimase in secondo piano per secoli. ...*"

Sergio Sorrentino, Francesco Saverio Festa (a cura di) *Le ragioni del dialogo - Grammatica del rapporto fra le religioni* - Ed. Città Aperta (Enna) (pp. 207, € 12) Testi di un Congresso svoltosi nel 2004 presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. "*... i saggi qui pubblicati toccano i nodi problematici che interessano l'intelligenza filosofica, l'ermeneutica teologica e l'impatto etico-politico. ...*"

Lara Vapnyar *Ci sono degli ebrei nella mia casa* - Ed. Neri Pozza (pp. 153, € 14,50) Una serie di racconti in cui si mettono in evidenza gli aspetti oscuri del pensiero umano. Notevole il primo racconto che dà titolo al libro.

Martin Buber *La passione ardente dell'ebreo* - Ed. Morcelliana (pp. 116, € 10) Due saggi '*La fede nell'ebraismo*' e '*I fuochi dell'anima ebraica*' tradotti e presentati insieme da Nunzio Bombacci che li considera complementari. Si tratta di due conferenze tenute rispettivamente nel 1928 e 1930. Nella prima, scrive Bombacci: "*Buber ... pone in evidenza come il dialogo io-Tu tra l'uomo e l'Eterno, al*

centro della sua riflessione, si declini all'interno dell'universo di fede ebraico". Nel secondo Buber mette a confronto ebraismo e cristianesimo e conclude: "...noi, ebrei e cristiani, siamo legati nel presentire che la casa del nostro Padre è fatta diversamente da come intendono i nostri schemi umani".

Gershom Scholem *Educazione e giudaismo - Un dialogo pedagogico* - Ed. Morcelliana (pp. 63 € 7)
Il testo, curato da Massimo Giuliani "costituisce in un certo senso una professione di fede del professor Gershom Scholem e la sua visione del mondo.

Shlomo Simonshon e Manuela M. Consonni (a cura di) *Biblioteca italo ebraica - Bibliografia per la storia degli ebrei in Italia 1996-2005* - Ed. Giuntina (*) (pp. 286, € 29) Questa opera bibliografica, fondamentale per tutti gli studiosi di storia e cultura ebraica, segue quelle degli anni 1963-1973, 1974-1985, 1986-1995.

Claudio Vercelli *Israele - Storia dello Stato - Dal sogno alla realtà (1881-2007)* - Ed. Giuntina (*) (pp. 481, € 18) Un libro molto chiaro che indaga su fatti e personaggi con grande sensibilità. Peccato che sia carente nello studio dell'evolversi dei rapporti tra ebrei e arabi di nazionalità israeliana.

Michèle Maillet *Sotto una stella nera* - Ed. Cairo (pp. 222, € 15) Scrive Simone Weil nella prefazione a questo romanzo: "È raro che un'opera di finzione sia in grado di trasmettere un messaggio non soltanto giusto ma fraterno. Ecco perché ritengo sia doveroso leggere questo libro ...".

Marcello Massenzio *La passione secondo l'ebreo errante* - Ed. Quodlibet (Macerata) (pp. 145, € 18) " ... l'obiettivo perseguito è piuttosto quello di selezionare un campione di laboratorio secondo un criterio tematico (la Passione), di sottoporlo ad analisi e di fornire una chiave di lettura di carattere antropologico e storico-religioso ..." La seconda parte del volume propone un commento ad un itinerario iconografico che partendo dal Medio Evo arriva a Chagall.

Cristiana Tretti *Enoch e la sapienza celeste - Alle origini della mistica ebraica* - Ed. Giuntina (*) (pp. 414, € 30) "Avvolto nel mistero del prodigioso fato assegnatogli nella Genesi ... il personaggio di Enoch assume molteplici volti nel corso dei secoli ... Enoch pervenne quindi alla suprema sintesi panoramica d'uno sguardo dilatato, a cogliere i più remoti confini dell'universo e il suo armonico ordinamento complessivo. Giacché proprio questo è il nucleo teoretico del gioioso afflato speculativo che anima la tradizione enochoica ...".

Gianni Oliva *L'ombra nera - Le stragi nazifasciste che non ricordiamo più* - Ed. Mondadori (pp. 223, € 18) "Perché nel 2007 si scrive un libro sulle stragi commesse dai nazisti e dai fascisti in Italia nel 1943-45? La risposta è banale: perché a forza di parlare dei fascisti uccisi 'dopo' il 25 aprile, si stanno dimenticando tutti quelli che del fascismo e del nazismo sono stati vittime 'prima' di quella data ... Un libro sulle stragi compiute da nazisti e fascisti contro i civili nel 1943-45 significa allora ripercorrere tutto ciò che accadde prima del 25 aprile, rintracciando i percorsi di una violenza che colpisce l'insieme della comunità e dalla quale germinano le reazioni drammatiche della primavera del 1945 ...".

Paolo Sacchi *Sacro/profano, impuro/puro, nella Bibbia e dintorni* - Ed. Morcelliana (Brescia) (pp. 262, € 16) *La categoria più caratteristica del pensiero ebraico, quella con cui gli ebrei interpretavano e classificavano il reale, è quella del sacro/profano - impuro/puro. Fare la storia dell'evoluzione dei contenuti di questa categoria e del rapporto stesso dei termini di cui è composta, è un po' fare la storia del pensiero ebraico. Uno dei punti più innovatori della storia di Gesù riguarda l'interpretazione di questa categoria. Le conseguenze di questa interpretazione, che fu anche una rivoluzione, sono notevoli...*

Andrea Ferri, Mario Giberti *La comunità ebraica di Imola dal XIV al XVI secolo - Copisti. Mercanti e banchieri con due testi di Carmen Ravanelli Guidotti e Mauro Perani* - Ed. Leo S. Olschki (Firenze) (pp. 490) *"Su questo piccolo ma significativo insediamento ebraico, se si eccettuano una voce di Attilio Milano nell'Encyclopedia Judaica ed alcuni interessanti studi di Mauro Perani, non esisteva fino ad oggi uno studio complessivo". Basta osservare l'indice per comprendere l'importanza di questo testo. Oltre alla storia della Comunità di Imola e dei suoi rapporti con la Chiesa, vi è un'accurata descrizione dei luoghi degli ebrei, nonché una testimonianza dell'arte ceramica e dell'arte scrittoria. Il testo è corredato dalla riproduzione di numerose tavole della Bibbia Ebraica di Imola.*

Guido Bartolucci *La repubblica ebraica di Carlo Sogonio - Modelli politici dell'età moderna* - Ed. Leo S. Olschki (Firenze) (pp. 214) *"... con il XV secolo una nuova stagione si apre, una stagione nella quale la 'Hebraica veritas' acquista una sua autonomia, ricomincia a parlare in ebraico e, pur rimanendo depositaria dei principi cristiani, è vista come un oggetto da studiare attraverso specifici strumenti" ... "... complesso diventa comprendere la seconda opera che alla fine del Cinquecento affrontò la storia delle istituzioni politiche ebraiche: il 'De republica Hebraeorum' di Carlo Siconio, autore cattolico e professore della seconda città dello Stato della Chiesa, Bologna".*

Marco Grusovin (a cura di) *Cultura ebraica nel Goriziano* - Ed. Forum (Udine) (pp. 323, € 20) *"Il tentativo che qui abbiamo intrapreso è quello di presentare una sintesi per quanto possibile esaustiva dei risultati cui è giunta finora la storiografia specialistica, suggerendo però anche delle nuove piste di ricerca, soprattutto riguardo alla vita interna della comunità, al suo profilo culturale e alla ricca serie di personalità - specie rabbini - finora del tutto trascurate ...".*

Antonella Salomoni *L'unione Sovietica e la Shoah - Genocidio, resistenza, rimozione* - Ed. Il Mulino (pp. 356, € 24) *Questo testo si basa sui documenti resi accessibili con la liberalizzazione degli archivi e sulle testimonianze. "Fatti disadorni e crudi che ambiscono alla massima efficacia descrittiva, dove il racconto ha come fine la giustizia e non la letteratura ...". Emergono in questo libro le contraddizioni della politica dell'URSS di fronte allo sterminio della popolazione ebraica e un diffuso e forte antisemitismo. Ma non basta, Scrive Salomoni: "Anche negli stati postsovietici (Ucraina e Bielorussia, Lituania, Lettonia ed Estonia) sono state avviate serie indagini ... è emerso il problema del collaborazionismo quando le classi dirigenti delle repubbliche ex sovietiche hanno iniziato la revisione della propria storia nazionale. Ciò ha comportato forme diverse di giustificazionismo per i comportamenti di fraternizzazione con il nemico..."*

Fritz Heymann *Morte o battesimo - Una storia dei marrani* - Ed. Giuntina (*) (pp. 153, € 13)

L'autore ha scritto questo testo, sotto forma di conferenze, poco prima di essere deportato ed ucciso ad Auschwitz nel 1942. Attraverso la consultazione di archivi e visite nei luoghi dei marrani, ha costruito una propria affascinante teoria. Heymann conclude asserendo che ancor oggi molti *"si sentono marrani e ne sono orgogliosi. ... I marrani comprendono il sionismo ... quando sentono che milioni di ebrei patiscono quello che hanno patito i loro antenati ... E dal sionismo alla religione, al riconoscimento aperto e pieno dell'ebraismo, in tutte le sue forme, il passo non è lungo. ..."*

Shifra Horn Gatti - Una storia d'amore - Ed. Fazi (Roma) (pp. 191, € 12,50) Un'ironica e appassionata storia di intenso amore per i gatti, narrata in prima persona.

Nando Tagliacozzo Dalle Leggi Razziali alla Shoà 1938-45 - Documenti della persecuzione degli ebrei italiani per conoscere, per capire, per insegnare. Ed. Litos (*) (Roma) (pp. 79, € 15) Una doppia testimonianza: su una facciata del libro le fotocopie dei documenti della persecuzione e sull'altra le strazianti conseguenze e le testimonianze di umana sofferenza. L'impatto è forte.

Georges Bensoussan Il sionismo. Una storia politica e intellettuale - 1860-1940 - Ed. Einaudi (due volumi pp. 1369, € 130) Una imponente monografia che intende seguire passo passo la nascita e l'evoluzione del sionismo nelle sue varie articolazioni, contestualizzando le varie ideologie e le istanze che lo hanno motivato. *"È allo studio di questa nazione immaginata, per più di un secolo in bilico tra l'epopea e l'abisso che questo libro invita"*.

David Grossman Con gli occhi del nemico - Raccontare la pace in un Paese in guerra - Ed. Mondadori (pp. 115, € 12) Una raccolta di interventi pubblici dell'Autore. Il filo che li lega è il suo modo di intendere l'altro, immedesimandosi nei personaggi che vivono in lui come scrittore. *"Se c'è una cosa che vorrei sperare che politici e uomini di governo possano prima o poi imparare dalla letteratura. ... Così possiamo anche cogliere il fatto che quello stesso nemico mitico, minaccioso e demoniaco non è altro che un insieme di persone spaventate, tormentate e disperate quanto noi"*.

Amos Oz Una terra due stati - interviste - Ed. Datanews (pp. 116, € 13) Da brevi interviste ad Oz emerge il suo alto senso etico e il suo impegno per la pace costruito attraverso la curiosità, l'interesse e la comprensione nei confronti dell'altro, anche se si tratta del nemico che incombe sulla vita quotidiana di Israele.

Furio Colombo La fine di Israele - Ed. Il Saggiatore (pp. 127, € 10) Questo libro nasce da un sentimento di profonda preoccupazione per l'atteggiamento negativo preconcepito della sinistra italiana nei confronti di Israele. *"L'ostilità verso Israele oggi fa parte dell'identità di molta gente di sinistra, l'unico pezzo di fedeltà a un passato nato con una decisione strategica dell'Unione Sovietica che non sia mai stato rivisto ... Gli arabi potenti, petroliferi, forti di tutti i possibili investimenti e sostegni delle grandi imprese petrolifere del mondo non hanno avuto scrupoli a usare i palestinesi poveri come vittime spendibili gettandoli fin dalla prima notte contro il nascente esercito di Israele. ... ma anche di impedire con ogni possibile violenza e ricatto la nascita di un libero stato palestinese, piccolo e povero quanto il neonato Israele"*.

Ilan Greilsammer *Il sionismo* - Ed. Il Mulino (pp. 114, € 9,50) Una sintetica e precisa storia dell'ideologia sionista. Partendo dai suoi albori, ne segue l'evoluzione e giunge ad analizzare il mutamento del concetto di sionismo, e post-sionismo degli anni più recenti. Particolarmente interessanti le problematiche presentate nelle ultime pagine.

Baruch Spinoza *Lettere sugli spiriti* - Testo latino a fronte - Ed. Il Melangolo (pp. 95, € 9) Uno scambio di corrispondenza, sei lettere, tra Hugo Boxel e Baruch Spinoza. Scrive il curatore Francesco Chiossone *"Spinoza, il cui atteggiamento è dapprima benevolo e conciliante, interromperà bruscamente la corrispondenza non appena si accorgerà di avere a che fare con una persona prigioniera della superstizione"*.

Giovanna De Angelis *Le donna e la Shoah* - Ed. Avagliano (Roma) (pp. 178, € 13) Scrive Anna Foa nella prefazione: *"In questo libro l'opzione di rileggere il campo attraverso la scrittura della Bruck, ci può anche apparire come la scelta di mettere in luce, della Shoah, anche e soprattutto la assoluta mancanza di consolazione, la sconfitta"*.

Joseé Pablo Feinmann *L'ombra di Heidegger* - Ed. Neri Pozza (Vicenza) (pp. 183, € 15) Scrivono Antonio Gnoli e Franco Volpi nella postfazione: *"C'è un ingombrante fantasma che si aggira in questa lunga lettera-romanzo. ... La libertà del racconto, anziché allontanarci dagli eventi e dai fatti, ce li fa rivivere de visu, e suscita quell'imbarazzo etico che la sua gravità richiede. ..."*

Israèl Meìr Kagan (Chafètz Chaim) *Le leggi della maldicenza* (Varsavia 1877)- Ed. Morasha (Milano) (pp. 288) Testo in ebraico con traduzione a fronte. Scrive l'autore: *"... ho raccolto tutte le leggi di lashòn harà (maldicenza n.d.r.) e rekhilùt (pettegolezza n.d.r.)"*.

Anna Lissa *Quando lo spazio si fa tempo - Rappresentazione di Gerusalemme nella letteratura israeliana* - David Shahar e Abraham Yehoshua - Ed. Il Melangolo (Genova) (pp. 355, € 30) Scrive nell'introduzione Fulvio Tessitore: *"...Anna Lissa affronta le prospettive di storia delle religioni, di critica letteraria, di antropologia culturale, che servono a intendere il significato della rappresentazione di Gerusalemme nei due scrittori assunti a campione ..."*.

Zeruya Shalev *Dopo l'abbandono* - Ed. Frassinelli - (pp. 473, € 18) Gli egoismi che frantumano e rendono difficile la vita quotidiana di molte famiglie vengono magistralmente sviscerate da un io narrante.

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)